

IL RITORNO DI FIAMMA. PROPOSTE PER UNA SARDEGNA GLOCAL

di Aldo Aledda

INDICE

Presentazione di Domenico Scala p. 3

Previsioni a tinte fosche. La prima isola caraibica del Mediterraneo? p. 4.

Il sardo errante (non sbagliante). p. 17

L'insostenibile qualifica di emigrante. p. 25

Il figliuol prodigo. p. 33

Prove politiche di autore. p. 42

Convergenze parallele. p. 50

Voglia di stare insieme. Il ruolo dell'associazionismo. p. 58

Dura Lex, sed Lex. p. 68.

Linee di riforma legislative regionale. p. 76

Conclusioni, p. 84

DOCUMENTI

**Aldo Aledda, scrittore, dirigente della pubblica amministrazione, insegnante universitario. Primo a reggere l'Ufficio emigrazione della Regione Sardegna, è stato quindi Segretario della Commissione di Indagine sul fenomeno dell'emigrazione sarda, Segretario della Consulta regionale dell'emigrazione sarda e, infine, Direttore del Fondo Sociale. Coordinatore delle regioni italiane per l'emigrazione nell'ambito della Conferenza dei Presidenti di regione, diventa componente della cabina di regia e relatore della Prima Conferenza Stato - CGIE. Attualmente Coordinatore del "Comitato 11 ottobre di iniziativa per gli italiani nel mondo". Suoi i libri *I sardi nel mondo* (Dattena 1991), *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche* (Franco Angeli 2018) e *Sardi in fuga in Italia e dall'Italia* (Franco Angeli 2022).*

PRESENTAZIONE

di Domenico Scala*

Partiamo con l'attività seminariale dei nostri Work Shop di Zurigo, Ginevra e Bodio Ticino, secondo i ritmi del progetto regionale che ci è stato assegnato, nel confronto con il gruppo dei giovani che si sono resi disponibili a partecipare a seguito delle Convention che li hanno raccolti e selezionati nel territorio svizzero. Si tratta di giovani discendenti da sardi un tempo emigrati in terra elvetica e nuovi expat, che già con la loro adesione testimoniano l'interesse per la terra di origine e la volontà di rendersi in qualche modo protagonisti del suo sviluppo.

Abbiamo chiesto ad Aldo Aledda, esperto a livello nazionale dei problemi migratori italiani, dopo l'ultimo lavoro fondamentale sull'emigrazione sarda, *Sardi in fuga in Italia e dall'Italia*, di prepararci del materiale per i nostri seminari che sintetizzassero le proposte contenute nel suo libro e ne presentassero altre più aggiornate a seguito del dibattito intervenuto, oltre che con la presentazione del volume anche nel Congresso della federazione svizzera di Lugano dell'ottobre del 2023. Proposte e provocazioni che in questi ultimi tempi stanno animando il dibattito interno dell'associazionismo sardo nel mondo, che chiede prima di tutto un adeguamento degli strumenti legislativi vecchi ormai più di trent'anni, su cui Aledda fa una disamina giuridica approfondita indicando, in questo saggio, le strade che conviene percorrere e quali abbandonare. In secondo luogo, le indicazioni per dibattito che caratterizzerà gli Work Shop sono quelle che portano dritte al contributo che può apportare al futuro della Sardegna (che nello slogan del nostro Congresso non a caso abbiamo tenuto a chiarire che non è chissà quando ma è "adesso") non la sola popolazione residente, ridotta nei numeri e stremata dal peso della vecchiaia, ma tutto un popolo di cui fanno parte le forze fresche che risiedono oltre i suoi confini.

Cultura, prospettive e anche nuovi modelli organizzativi della presenza sarda nel mondo sono sicuro che saranno oggetto di approfondita discussione e proposte nei nostri seminari. E saranno anche destinati a lasciare una traccia dal momento che nostro intento non è chiuderci in questo dibattito, ma portare le relative conclusioni all'attenzione del mondo che ci appartiene e delle forze politiche e sociali della nostra Isola.

**Domenico Scala, Cavaliere della Repubblica italiana per meriti sociali, è Presidente onorario della federazione dei circoli sardi in Svizzera e Vice Presidente Vicario della Consulta regionale dell'emigrazione sarda.*

1. Previsioni a tinte fosche. La prima isola caraibica del Mediterraneo?

Perché fare proposte per un'isola apparentemente così salda nella struttura geologica ma che, per certi versi, dà l'impressione di trovarsi alla deriva nel Mare Mediterraneo? O che sia il Mare Nostrum, con tutte le barche e barchini e navi da guerra o navigli commerciali che lo solcano, a essere agitato intorno alla Sardegna? Questione forse solo di prospettive anche se i segnali e i sospetti in un senso e nell'altro non mancano. Ed è proprio la deriva metaforica della Sardegna, se la si accetta, a consentire di esercitarsi su nuove idee posto che tutto il repertorio di proposte, analisi e previsioni fatte negli scorsi decenni appaiono in scadenza o sono superate.

Cogliendo da fiore a fiore, ci accorgiamo per esempio che oggi in gran parte è crollata la fede nella grande industrializzazione che era stata il mantra dell'isola per quasi tutta la seconda metà del secolo scorso, anche se ancora alcuni non sembrano demordere. Ma prendiamo pure un altro versante oggetto di grande preoccupazione dei sardi, quello dei collegamenti aerei e marittimi, indispensabili come l'aria, che vediamo ogni giorno ridursi condannando la popolazione residente a stare rintanata dentro i confini regionali. Scegliendo ancora tra i vari temi che lambiscono le sue coste altrettanto si potrebbe dire dell'invocata innocenza militare del nostro territorio (ancora più frustrata a causa dei venti di guerra che soffiano sul mondo), come pure della sperata intangibilità (per alcuni) della Sardegna dai flussi migratori che invadono il Mediterraneo e che, per ora, ci toccano appena con qualche barchino che ha smarrito la rotta per Lampedusa. E così via.

Ma più di tutto è l'avvicinarsi di certe scadenze che permette di stabilire, sia pure con una certa approssimazione, a quali profeti come chi scrive che cosa potrà accadere o non accadere in Sardegna a partire da un decennio a questa parte. Così, a naso, sarà più difficile vedere apparire d'incanto una vera rete ferroviaria che connetta tra di loro i centri piccoli e grandi, come accade nell'Europa centro settentrionale, prima condizione per spezzare l'isolamento interno (e favorire il ripopolamento delle periferie) oppure l'altra questione accennata sopra se il mezzo aereo più che unire l'isola col resto del mondo continuerà a fare questo servizio solo a metà consentendo appena ai residenti di farne parte e completando così, con la ferrovia, la chiusura a doppia mandata dell'isola. Ma più facile, per esempio, sarà indovinare se una volta per tutte l'industria pesante smetterà di lasciare parti del territorio ferito e inquinato portandosi via, purtroppo, anche il mito dell'occupazione diffusa e sicura. E allora, che cosa succederà quando, salvo l'impiego pubblico e a prescindere da chi preferirà dedicarsi al ramo del Hi Tech o dei servizi, molte braccia saranno forzatamente restituite a un'agricoltura riscoperta e auspicabilmente divenuta più green?

L'unica cosa più a portata di mano di chi prova a fare il profeta di sventure sarà banalmente quel fenomeno da qualche anno in atto, ossia la ripartizione netta tra le stagioni, estate e inverno, sia pure non in parti uguali che ci sta portando via la primavera e l'autunno (o riducendoli a qualche giornata) e incomincia a incombere sulle nostre teste: se tutto va bene avremo un'estate che parte a febbraio subito dopo Carnevale e finisce a Natale (incluso). Ma se ci preoccupa l'inverno meteorologico, lui sempre meno freddo, ancora più rigido sarà quello "demografico", come predicono gli esperti. Ebbene, non è tanto del primo che qui mi voglio occupare come fanno le persone che si incontrano casualmente in ascensore e cercano argomenti... guarda un po'... per rompere il ghiaccio, ma è soprattutto l'inverno del secondo tipo su cui intendo esercitarmi davanti alla mia sfera di cristallo.

E' vero, come dicevo all'immaginario passeggero del mio ancora più immaginario ascensore, la stagione fredda è divenuta un evento dai forti contrasti più di quanto non lo fosse in passato tra le estati di San Martino e le giornate della Merla, e ciò nel senso che a nevicate abbondanti sempre più di frequente si alternano capricciose ondate di calore che le trasformano in valanghe e, con gli sciatori, rischiano di travolgere anche i benefici del traballante turismo invernale (più di tutti quello sempre annunciato ma mai decollato del Gennargentu, sghignazza informato lui... forse un barbaricino).

Atterrato nella hall, sempre nella mia immaginazione, confido a un'ipotetica collega di studio che più che quello meteorologico mi preoccupa, appunto, l'inverno demografico. Non so quanto sarà piacevole vivere in una regione la cui popolazione invecchia attiva e serena grazie al Dna e alle condizioni ambientali cui si è dovuta adattare. In sé invecchiare non è un male perché, come qualcuno ha suggerito, rappresenta la migliore alternativa alla morte. Anzi, a vedere il bicchiere mezzo pieno la prospettiva di rimanere in pochi in Sardegna se penalizza chi ci vive sotto il profilo economico, per minore massa di consumatori e per riduzione delle possibilità occupazionali ecc., è controbilanciata dalla qualità dell'esistenza grazie a un clima e a un habitat che rimane più salvaguardato e pulito per un minore consumo dell'ambiente: meno gente uguale traffico più contenuto, minore stress, e via dicendo... Si sa. Ma, ma il costo più pesante è costituito, ammetto sconfortato, dall'assenza di una autentica forza giovanile, che si risente soprattutto nell'apparato produttivo per la mancanza di quelle che i sociologi definiscono "intelligenze fluide" a fronte di una soverchiante preponderanza di quelle cosiddette "cristallizzate" che altro non sono se non le generazioni più avanti negli anni che oggi prevalgono nel mercato del lavoro e delle professioni.

Dibattendomi ancora tra le metafore meteorologiche e quelle demografiche e le preoccupazioni paterne, constato che il quadro regionale oggi appare un po' troppo agitato da quest'ultimo punto di vista tanto che non è facile sottrarsi alla sensazione che l'isola sia sbattuta a forza nove dal mare non meno delle navi che provano a raggiungerla nei pochi mesi invernali rimasti. E, appunto, i più forti scossoni provengono da un eccesso di mobilità giovanile, passiva e attiva. Passiva, per effetto di alcuni processi di autoestinzione dovuti, oltre che alla scarsa natalità, a un'altra serie di fattori che ci consegna soprattutto la cronaca, quasi tutti legati alla frenesia che giudico eccessiva di troppi ragazzi di lasciare questa valle di lacrime. Tra questi primeggia il tragico fenomeno della suicidanza che trova una spettacolare realizzazione nelle gare di corsa automobilistica prima dell'alba cui si dedicano molti giovani dopo avere cercato invano migliori motivazioni all'esistenza nelle discoteche di periferia tra musiche assordanti, stupefacenti e alcol. Una perdita di risorse non da poco giacché starebbe in testa nelle cause di morte dei giovanissimi in tutta Italia. Ma anche per quanto riguarda la parte attiva, non meno preoccupante mi sembra che tra i più istruiti (e che quindi sarebbero in possesso degli strumenti culturali per comprendere meglio degli altri quale potrebbe essere il modo migliore di affrontare l'esistenza) prevalga una mobilità per loro più sana ma meno conveniente per la Sardegna, ossia il desiderio di mettersi in gioco altrove fuori dall'isola, soprattutto nel più ampio scenario europeo. Per dare qualche numero, negli ultimi due decenni, in Italia, si sarebbe riscontrata una contrazione di circa tre milioni e mezzo di giovani under 35, con un tasso del -21% (donne 23%, uomini 20%); un fenomeno questo che ci pone all'ultimo posto in Europa. In dieci anni dal 2011 al 2021 i cervelli "fuggiti" dall'Italia sono stati 18.000 con un incremento del 281% rispetto al 2011 (402% al Sud, 283% a centro e 237% a Nord); un gravissimo gap che non manca di riflettersi anche sul fronte delle retribuzioni¹. Peggio di tutti sta proprio la Sardegna, ultima regione d'Italia per presenza giovanile; infatti, la fascia di età tra i 0 e i 14 anni al primo dell'anno 2024 rappresenterebbe il 0,1% non confortata neanche dalla popolazione straniera residente nell'isola che si trova a un poco migliore 12%².

¹ Cfr. Cfr. EURES per l'Agenzia italiana della Gioventù, *Giovani 2024: il bilancio di una stagione*.

² Acli Crei, Fondazione Sardegna, *Mete, Osservatorio regionale delle migrazioni*, Edizione 2024.

Se vogliamo, in cotanto male comune dato dalla contrazione del numero di giovani, il mezzo gaudio, sta che in quasi tutto il mondo la curva del tasso di natalità si abbassa sempre di più; fa eccezione l’Africa che per il momento mette a disposizione un bimbo su due nel pianeta, ma quando anche l’orologio biologico di questo Continente si sarà adeguato al ritmo internazionale sicuramente contribuirà anch’esso alla diminuzione generalizzata della popolazione globale, svolta ansiosamente attesa appena dopo questo secolo da chi si sente soffocare dall’eccesso di esseri umani. Per quanto ci riguarda, gli ultimi dati Eurostat dicono che l’Unione Europea sarà caratterizzata da un aumento sensibile dell’età media. E perciò se al primo di gennaio 2023 nel nostro Continente, con 448,8 milioni di abitanti, questa era di 44,5 anni, con circa 4 milioni di bambini in meno rispetto alla rilevazione precedente, il risultato sarebbe che il 21,3% della popolazione si ritroverebbe in un’età pari o superiore ai 65 anni. L’Italia comanda questa poco confortante classifica con 400 mila nascite in meno (una diminuzione di 170 mila circa rispetto alla rilevazione precedente) a fronte di una popolazione complessiva di 59 milioni di abitanti (l’ultimo dato provvisorio Istat, infatti, calcola al primo di gennaio 2024 esattamente 58.990.000 di abitanti, meno di 7000 rispetto al 2023, con 6 neonati e 11 decessi ogni 1.000 abitanti e un massimo storico di ultracentenari, precisamente 23.000); una popolazione che, stando così le cose, sarà destinata a scendere a 55 milioni nel 2050³. Per giunta, mentre in Europa vi sono tre persone che lavorano su uno che sta in pensione, nel nostro paese c’è meno da rallegrarsi perché vi sono attualmente 39 milioni di abitanti in età lavorativa ma solo 22 milioni si rimboccano effettivamente le maniche, vale a dire meno di uno su due, con un *trend* decisamente in calo. Il risultato è che, tenendo conto che l’età media nel nostro paese è di 48,49 anni, la più elevata in Europa, le persone sotto i 25 anni che oggi sono la metà di quelle di 65, nel 2050 saranno prevedibilmente un terzo in meno.

Chi ci salva un po’ la faccia è a tanto vituperata presenza straniera che, in Italia, con l’8.7% di stranieri e loro figli, consente di mantenere l’equilibrio attuale (ma anche gli ospiti da noi stanno imparando a fare meno bambini). Infatti, l’Istat ha censito, al primo gennaio 2024, 5.308.000 stranieri residenti nella Penisola (dato che, per inciso, va accostato con l’altro di non poco conto del 30% di bambini stranieri nelle scuole italiane). Guardando alla rimanente realtà europea si trova qualche caso in controtendenza, come quello della Germania, che registra un aumento della popolazione del 4%, pari a 85 milioni, grazie ai 16 milioni di immigrati (e così diventa il secondo paese al mondo per presenza di stranieri dopo gli Stati Uniti che, a loro volta, ne ospitano 51 milioni). Praticamente quello tedesco è oggi l’unico grande paese dell’Unione Europea a fare eccezione in questo inverno demografico – area, peraltro, in cui l’emigrazione sarda è più presente nel mondo dopo l’Argentina. Ciò è senz’altro dovuto anche al fatto che il governo offre generosi aiuti agli stranieri per trovare casa, concede agevolazioni fiscali, dà sostegno alle famiglie e di recente riconosce anche la doppia cittadinanza (tedesca e di un altro paese). I risultati di questa politica non mancano, giacché pare che il 53% degli immigrati abbia un regolare contratto di lavoro e quindi sia divenuto contribuente (aiuta le casse pubbliche e salva le pensioni), e in parallelo si coltiva l’idea di estendere questo privilegio anche ai cosiddetti clandestini. Ma, a dirla tutta, per effetto di questi numeri i mugugni non mancano (ricordiamo il milione di siriani ammessi dalla Signora Merkel e quello più recente dei russi e ucraini fuggiti dai rispettivi paesi all’incirca della medesima cifra) giacché il sistema sociale incomincia a sentirne il peso tanto che da qualche parte si rimettono in discussione le politiche di accoglienza: sintomatiche le ultime elezioni europee che nella Germania Est hanno visto prevalere il partito di estrema destra, AfD, filonazista e filo putiniano. Più piccolo ma significativo è anche il caso del Lussemburgo che pur avendo uno dei tassi di crescita più bassi, l’1 per cento, registra un incremento di popolazione proprio grazie ai migranti, di cui buona parte italiani (e tra loro non mancano i sardi). Fuori dall’Unione, ma sempre in Europa, simile a quello tedesco si incontra il caso della Gran Bretagna, la cui popolazione uno su sei è nata all’estero mentre proprio il governo conservatore ha aperto le frontiere a 300 mila immigranti solo nel 2023, conscio della forte carenza di manodopera e di intelligenze funzionali al suo sviluppo ⁴.

³ Eurostat. *Statiscs Explained. Struttura della popolazione e invecchiamento*.

⁴ Cfr. *Britain’s superpower. It’s the best place in Europe to be an immigrant* in “The Economist” March 23rd 2024.

Per quanto ci riguarda in Sardegna l'Istat già nel 2023 dava una popolazione di 1.587.413 (di cui 1.516.579 con cittadinanza italiana), 2.631 in meno rispetto al 2021 (- 3,23%). Uno spopolamento che cammina imperterrito nel 2024 con 1.569,832 abitanti. Quindi in valori assoluti si calcola che la Sardegna scende di 8.314 unità all'anno e così dal 2016 ne avrebbe perso oltre 88.000. Aiuta un po' a capire il fenomeno che nella nostra isola al 31.12.2023 i morti sono stati oltre il doppio dei nati che, con lo 0,91 abbiamo tasso di fertilità più basso d'Italia, a sua volta risulta quello più giù di tutta Europa⁵.

Le previsioni Istat al 2050, su base 2022, dicono che la Sardegna perderà quota di popolazione maggiore che il resto del paese, di dimensione quasi tripla e sicuramente la maggiore del mezzogiorno e sotto i 15 anni sarà addirittura doppia con tre giovani in meno dei dieci attuali⁶.

Viceversa, qualche stima accademica ha quantificato l'esodo dei giovani in circa 7000 nel 2022, in concomitanza col fatto che, tra il 2008 e il 2012, il calo dei residenti nell'isola avrebbe riguardato 37 mila persone; con più dettagli il Rapporto Mete ci dice che il saldo migratorio interno è negativo al -600 visto anche che i sardi che si spostano in parti del Nord Italia più di quanto non accada al contrario; tuttavia nel medesimo studio si sottolinea come sia in atto una riduzione di sardi per l'estero...magra consolazione perché conseguenza dello spopolamento⁷. Infatti, dai dati Aire si evincerebbe un certo calo del numero dei sardi che si trasferirebbe all'estero (più avanti spiegheremo il significato di questi condizionali). In definitiva sembra che fuori ci siano 128.350 sardi, ossia 8,13% della popolazione complessiva (si parla naturalmente di uscite recenti e di cittadini italiani, non di previ migranti e loro discendenti)⁸.

⁵ Cfr. Crei-Acli, *Mete* cit. che ci segnala anche che siamo la seconda regione italiana, dopo la Basilicata, per variazione percentuale annua negativa della popolazione con lo 0,53%.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*, il rapporto Mete ci racconta che ben 157 comuni sardi hanno una popolazione inferiore al numero dei sardi trasferitisi all'estero e registrati all'Aire. Interessante osservare che il 41% proviene dall'area metropolitana di Cagliari e il 35% dalla provincia di Sassari con un calo complessivo dall'1,87% dal 2017 allo 0,95 attuale, *passim*. In definitiva, poi, l'iscrizione all'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero), aggiornata al 2019 conta 123.365 sardi (di cui il 47,1% donne e tutti in gran parte oltre i 40 anni), un dato che rappresenta il 2,2% della popolazione complessiva dell'Isola.

La presenza di stranieri in Sardegna nel 2023 corrisponderebbe a 51.980 unità, vale a dire 10.000 in più rispetto alla rilevazione precedente e, complessivamente, dal 2001 a oggi, in termini percentuali si passa dallo 0,6 al 3,3 (si noti che la maggiore consistenza si ha nella città metropolitana di Cagliari corrispondendo al 7,5% della popolazione complessiva)⁹.

Inoltre, nel periodo 2002-2023 hanno ottenuto la cittadinanza in Sardegna ben 13.235 stranieri, col record storico di 1700 nel solo 2023. E per giunta con scarsa volontà di rientro, giacché appena il 20%, come hanno dimostrato nostre recenti ricerche sul campo (peraltro in linea con tante altre analoghe sull'esodo dei giovani italiani all'estero), ha mostrato questo intendimento¹⁰.

Questo è ciò che accadrà verosimilmente in Sardegna già negli anni Cinquanta/Sessanta del nostro secolo e che oggi posso ipotizzare indisturbato anche perché nessuno mi potrà incontrare in quelle date per rinfacciarmi previsioni errate. Ma a che serve essere così disfattisti, mi potrebbe rimproverare il lettore? Serve, serve, rispondo io, a parte che non avrei abbastanza Dna sardo se non mostrassi una sufficiente dose di pessimismo dell'intelligenza, serve proprio per il discorso che mi accingo a fare rivolto a recuperare una nozione di Sardegna allargata che, superando il limite fisico dell'insularità, riesca a mantenere il Sandalo del mediterraneo spiritualmente e culturalmente saldo in un più vasto contesto comunitario. E questa sarebbe la mia unica spruzzata di ottimismo. Va subito detto, però, che questo genere di processi abbracciano un arco temporale tutt'altro che breve e che, per quel che mi riguarda, può andare oltre le nostre vite e forse è già iniziato con un esito che non è difficile da prevedere.

Un primo dato ce lo danno le proiezioni sui movimenti dei popoli che sono già in atto nel pianeta, e che ci fanno pensare che la realtà di una Sardegna invecchiata e spopolata per forza di inerzia farà i conti col principio dei vasi comunicanti realizzati dai flussi inarrestabili di popolazioni africane e medio orientali. Queste, come l'acqua piovana che scorre sul terreno superando e aggirando tutti gli ostacoli e gli argini che incontra nel suo cammino, troveranno la possibilità di fermarsi grazie anche al nostro clima che, per quanto sia divenuto ormai subtropicale, sarà sempre più tollerabile di quello da cui provengono quelle popolazioni. Parliamo delle immigrazioni che, avendo come meta l'isola soprattutto dall'Africa e dal Medio Oriente, turbano i sonni di parte della nostra opinione pubblica ed eccitano la fantasia di molti politici nostrani¹¹.

E, poi, per dircela tutta quale sarebbe l'etnia sarda che si andrebbe a perdere nell'evoluzione storica? Quella sorta dalla mescolanza delle popolazioni autoctone con i popoli del mare che diedero vita alla civiltà dei Nuraghi oppure gli incroci di ciò che ne derivò con tutte le successive dominazioni (o colonizzazioni o annessioni, che dir si voglia) dai fenici ai romani, agli spagnoli, ai pisani, ai genovesi o agli italiani? La storia della Sardegna dovrebbe già di per sé fornire indicazioni sufficienti per capire che non esiste una caratteristica etnica che consenta a qualcuno di dire: questo è il vero sardo, *a fora los strangios*. Di chi è insomma la Sardegna? Qualcuno può vantare titoli di proprietà così radicati da poter dire ad altri, via dalla mia terra? Ne dubito.

⁹ Il dato si evince da uno studio del Centro studi della Cna sarda riportato nell'articolo di Carla Raggio sull'"Unione Sarda" e reperibile nel sito della Fondazione Sardinia: <https://www.fondazioneSardinia.eu/ita/7p=6901>.

¹⁰ Cfr. Aru S.-Mazzuzi F. (2015), *Superare le frontiere della crisi. Indagine del CEDISE sulle nuove mobilità in Sardegna*, Comunicazione al Congresso UNAIE -EZA, *Emigranti a metà. Frontiere permeabili e mobilità dei lavoratori*, Trento 24-25 ottobre.

¹¹ In realtà sul piano generale le preoccupazioni di larga parte dei governi di tutto il mondo nei confronti delle migrazioni appaiono abbastanza ingiustificate giacché solo il 3,6% della popolazione mondiale (pari a 231 milioni), dati IOM del 2020, migrava mentre il 96,4% risiedeva nei paesi in cui era nata. E neanche tutto il mondo pare reggere l'impatto di questo fenomeno giacché, secondo dati UNDESA (bit.ly/MigrationHighlights), due terzi dei migranti internazionali vivono

In realtà nei processi etnici e culturali, anche quelli che toccano l'Italia, la regola non è l'insularità e neppure l'isolamento, ma la mescolanza, l'ibridazione. Se andiamo a vedere le altre regioni italiane e prendere atto di chi ci abita, si scopre che ciascuno possiede un genitore nato al nord e l'altro a sud del Paese, il nonno del centro e la nonna austriaca o francese o viceversa. Non solo, ma si incominciano a trovare nelle famiglie italiane sempre di più i genitori nati all'estero. Insomma, in una popolazione continentale risultato di così tanti incroci, solo l'isola vede quasi tutti nascere sul posto, e da lì forse anche un Dna che fa invecchiare di più, ma anche declinare più rapidamente. E, se si vuole trovare una realtà più simile a quella appena descritta dobbiamo rivolgerci ai sardi a suo tempo emigrati, le cui famiglie e quelle dei discendenti si sono ampiamente mescolate con i residenti. La domanda comunque rimane: dopo di ciò si può affrontare serenamente e fare i conti con la società globale che ha investito l'isola? Un fenomeno che, a questo punto, ci permette di rivolgerci e parlare a e di una Sardegna globale ma nello stesso tempo anche locale. Forza! in fondo, una sensazione di Sardegna globale è sempre esistita, non a caso gli storici sardi hanno sempre parlato di una Sardegna di volta in volta fenicia, romana, aragonese, genovese, sabauda, ecc. La domanda successiva a questo punto è: abbiamo i numeri e le persone giuste per coltivare queste ambizioni?

in venti paesi, dove spicca il Nord America con 59 milioni di ospiti, l'Europa con 87 milioni, di cui 16 in Germania. Da dove provengono questi? In testa vi è l'India con 18 milioni, il Messico e la Federazione russa con 11 milioni ciascuna, la Cina con 10 milioni e la Siria con 8 milioni. Per Altro poi è il desiderio di emigrare: il grande sondaggio Gallup del 2021, sulla base dell'intervista a 127 mila individui in 122 paesi, Stati ad alto reddito compresi, rappresentanti dell'80% della popolazione umana e in cui si chiedeva se volevano trasferirsi all'estero, ben il 16% rispondeva positivamente, il che corrisponderebbe a 900 milioni di persone, col particolare che nell'Africa Sub-sahariana e in America Latina il 37% della popolazione vorrebbe andar via e in Medio Oriente e in Nord Africa il 27%, ma alla fine solo il 7% riesce a realizzare i propri propositi (dati analizzati da Del Grande G., *Il secolo mobile. Storia dell'immigrazione illegale in Europa*, Milano, Mondadori 2023, p.539).

2. Il sardo errante (naturalmente emigrante, non sbagliante)

Dunque, oggi in Sardegna vive poco più di un milione e mezzo di abitanti e fuori dai suoi confini esiste un'analoga etnia che, tra emigranti e loro discendenti, presenta una consistenza simile, se non addirittura superiore.¹² Se poi ci riferiamo in particolare a un paese tra i più importanti dell'emigrazione sarda, la Svizzera, le statistiche federali ci mostrano che su ben 315.000 residenti permanenti di origine italiana, la maggior parte dei quali ha mantenuto la cittadinanza del paese di origine e più del doppio risulta iscritti all'Aire¹³, verosimilmente tra questi gli ultimi arrivati, in base ai calcoli della federazione dei circoli sardi in Svizzera, i sardi dovrebbero essere circa 40.000. In buona sostanza la Svizzera è il terzo paese preferito dall'emigrazione sarda, dopo l'Argentina e la Germania.

Onestamente bisogna riconoscere che recuperare questa diaspora è stato sempre un punto iscritto all'ordine del giorno dell'agenda regionale sarda almeno dall'ultimo Dopoguerra, quando ci si domandava se fosse giustificata l'ambizione di tenere coeso questo mondo di cui la metà stava nell'isola e l'altra fuori. Si è trattata di un'intuizione che, tradotta in linea politica, non si può negare che brillasse per lungimiranza, giacché la Regione Sardegna è stata sempre leader in Italia per risorse finanziarie, interventi e investimenti nel settore dell'emigrazione. Tuttavia, vedendo le cose retrospettivamente, dobbiamo ammettere che la cura ha funzionato solo fino a un certo punto, giacché si è trattato quasi sempre di una strada troppo spesso percorsa dalle istituzioni regionali in modo erratico, alternando velleità a superficialità.

I punti di attacco per capire se i sardi siano in grado di contribuire o, addirittura, di essere artefici dello sviluppo del territorio di cui un tempo loro o i propri avi facevano parte sono molteplici, anche se proprio la condizione oggettiva e soggettiva del migrante, come dimostreremo più avanti, può divenire un ostacolo alla realizzazione di un disegno coerente che lo veda al centro dell'interesse politico. Ma perché l'analisi possa condursi in modo puntuale e realistico prima di tutto occorre capire chi sono gli emigrati sardi per vedere anche quali sono i nodi da sciogliere e le difficoltà da sormontare.

Il concetto di emigrazione è molto vasto e complesso. Formalmente riguarda l'espatrio, secondo le definizioni più accettate dalle Nazioni Unite e messe in pratica, come vedremo più avanti, dallo Stato italiano. In realtà, però, il fenomeno presenta un contenuto sociologico che non sempre coincide col primo ed è destinato ad allargare il campo: emigra chi si sposta dalla terra in cui è nato a un'altra, inclusa anche, in certe condizioni, la propria patria legale. In questo senso tante volte i flussi migratori interni hanno assunto dimensioni più rilevanti di quelli verso l'estero non mancando di darne vita ad altri non meno epocali come l'inurbamento, che da almeno cinque secoli ha cambiato la geografia umana del pianeta. A seconda della provenienza, quindi, abbiamo **due distinti tipi di emigrazione sarda**.

¹² Vedasi in proposito i calcoli che propongo in Aledda, A. (2022), *Sardi in fuga in Italia e dall'Italia. Politica, amministrazione e società in Sardegna nell'era delle moderne migrazioni*, Milano, Franco Angeli, p. 55 ss.

¹³ Cfr. Barcella, P., *In Svizzera* (2018) in *Viaggio tra gli italiani all'estero* in Il Mulino, rivista bimestrale di cultura e di politica, Anno LXVII, numero 500, p.105. Tuttavia in Svizzera l'ultima iscrizione all'Aire dava 639.251 italiani, terzo paese di immigrazione italiana dopo Argentina e Germania

Un primo tipo è quello che sta dentro i confini nazionali, in cui è ravvisabile un'ulteriore distinzione: a) **immigrazione dall'interno dell'isola** verso le città costiere (segnatamente Cagliari e Sassari e dopo, in misura minore Olbia, Alghero e Oristano), in cui modestamente si riconosce pure chi scrive (si tenga presente che oggi l'area metropolitana di Cagliari è quella dove i trasferimenti dal resto dell'isola sono i più massicci) e b) **dall'isola verso il Continente italiano**, soprattutto le regioni del centro nord, in cui si è spostata anche buona parte della mia parentela. Quantitativamente questi due fenomeni messi insieme hanno rappresentato la fetta più consistente dei flussi migratori sardi. Ma è soprattutto quello verso la terra ferma che si è conquistato il giusto titolo di emigrazione in senso anche diasporico e in modo atipico rispetto a quello analogo del resto d'Italia. Infatti, la traversata del mare nel nostro caso ha funzionato da discriminante anche rispetto alle immigrazioni interne di altre regioni italiane, basta pensare a quelle dei siciliani, dei pugliesi, dei campani e dei calabresi che dalla metà del secolo scorso hanno modificato il paesaggio umano del centro e del nord del Paese in modo più consistente di quella sarda.

Il secondo tipo è quello **dell'emigrazione sarda all'estero**, che quantitativamente si presenta forse leggermente sovrachante quella italiana, e alla quale, come la maggior parte delle famiglie sarde, compresa quella dell'autore, ha dato il suo contributo.

Se queste sono le indicazioni che contribuiscono a rendere il fenomeno più complesso, nondimeno bisogna sforzarsi di individuare i tratti che con l'andare del tempo hanno modificato i caratteri iniziali di questi processi. E ciò possiamo farlo solo prendendo in considerazione i due elementi costitutivi del percorso migratorio, il **tragitto e l'approdo**. Cioè, la fase in cui il migrante decide di mettersi lo zaino in spalla (o caricarsi la valigia di cartone, come voleva l'iconografia tradizionale) abbandonando tutto il resto e quella successiva in cui raggiunge e si ferma nella meta agognata.

Dal primo punto di vista l'attraversata del Tirreno è ciò che ha impresso per tutti coloro che abbandonavano l'isola il carattere più marcato di emigrazione. Naturalmente parliamo di "ieri", quando prendere un aereo della Lai (Linee Aeree Italiane) era impensabile per un contadino o un pastore dell'interno, costretto invece a sobbirsi dieci-dodici ore di traversata del mare sbattuto su e giù nella cabina o sul ponte come l'astronauta dentro la navicella spaziale, ma con l'inconveniente della legge di gravità. Dopodiché, sbarcato nella terra ferma, doveva salire su treni che, prima che fosse inventata l'alta velocità, anche con questo mezzo raggiungere la città italiana di destinazione da Civitavecchia o da Genova imponeva di trascorrere svariate altre ore ammucchiati come pecore dentro un vagone; un'odissea che poteva allungarsi ulteriormente se la meta fosse stata la Svizzera o un paese europeo. Era, quindi, soprattutto il mare a segnare maggiormente la metafora del distacco e in qualche modo a azzerare le differenze tra chi rimaneva in Italia e chi proseguiva oltralpe. Da qui l'idea saggia del legislatore sardo, con la legge n. 10 del 1965, cosiddetta del "Fondo Sociale", di considerare "emigrati" tutti i sardi che abbandonavano l'isola.

Non solo, ma caratteristica di quella legislazione – che non si preoccupava di fare concessioni all'ideologia di sinistra che stava all'opposizione ma che, davanti a questo problema, si incontrava anche con il pensiero sociale cristiano – era anche di richiedere che chi doveva essere considerato tale, nella Sardegna con un tasso di disoccupazione intorno al 15/20 per cento, possedesse l'ulteriore requisito di lasciarla alla "ricerca di un lavoro". E ciò non perché gli altri lo facessero solo per turismo, ma perché si voleva oggettivamente individuare e aiutare l'anello socialmente più debole della catena, ossia quello del "lavoratore", poiché tale doveva essere considerato solo chi, avendo trovato difficile occuparsi in Sardegna, pensava di risolvere il problema altrove, spesso lasciando la famiglia nell'isola ma con l'obiettivo di sostenerla in modo più sicuro da lontano (le famose "rimesse" degli emigrati, che per tanti decenni hanno rappresentato una voce rilevante delle entrate dello Stato italiano). Non a caso erano esclusi dai benefici di legge militari e funzionari pubblici. Fatto il salto, il disagio, linguistico e ambientale durava per tutto l'insediamento nella nuova realtà.

Solo col tempo sarebbero emersi gli elementi che oggi fanno la differenza tra l'emigrato "sociologico" in Italia e quello "legale" che varcava i confini dello Stato e che da quest'ultimo era considerato veramente tale, come vedremo meglio più avanti. L'**approdo** in un paese estero, dove si era in qualche modo "accolti", infatti, dando luogo a ulteriori svantaggi, finiva per costituire una discriminante che si aggravava col passare del tempo. Ed è questa la distinzione che ha maggiormente pesato e che, per molti, pesa ancora oggi. Perciò, proprio dal punto di vista dell'**insediamento** possiamo distinguere varie categorie e sottocategorie di emigrati sardi, non privi di valore per il legislatore regionale e nazionale:

- **Emigrazione in Italia.** I sardi che si sono spostati legalmente nella Penisola sono cittadini italiani a tutti gli effetti che, salvo soggiornino per breve tempo (studio, lavoro stagionale, salute, turismo, attività transitorie, ecc.), hanno trasferito nel resto del territorio nazionale la propria residenza. Quindi non risentono degli handicap generali che incontrano tutti i migranti per status giuridico, diversità linguistiche, differenti sistemi amministrativi e fiscali, altra organizzazione sociale e dei servizi, ecc.;
- **Emigrazione nell'Unione Europea.** I sardi che si trasferiscono nell'Unione europea se sono cittadini italiani godono del privilegio della "cittadinanza europea", che prima di tutto consente di muoversi liberamente su tutto lo spazio continentale, ma soffrono dei consueti handicap dei migranti stranieri elencati sopra.
- **Emigrazione extraeuropea.** Questa comprende sia i sardi che stanno fuori dell'Ue sia quelli che risiedono nel resto del mondo. Questi a loro volta si distinguono in a) **cittadini italiani** e b) **non cittadini italiani**. I cittadini italiani godono di tutti i diritti di chi risiede in Italia, compreso di soggiornare senza limiti sul suolo nazionale; chi non lo è, al contrario, riveste lo status di "straniero" (perché è discendente di emigranti – e non ha ancora chiesto o ottenuto la cittadinanza italiana – oppure perché l'ha persa o vi ha rinunciato) e quindi è regolato dal DPR 286/1998 al pari di tutti gli altri immigrati in Italia, per cui se vuole entrare nel nostro paese ha bisogno di visti e di permessi di soggiorno rilasciati dalle autorità, rientrare in "quote" prestabilite dal Governo, assoggettarsi a controlli di polizia, possedere risorse o una posizione lavorativa per ottenere un visto a tempo indeterminato, ecc.

Tra gli emigrati sardi in Italia e nel resto del mondo esiste, poi, un'altra differenza di non poco conto anche se in gran parte è stata inventata dalla fertile burocrazia nostrana:

Si tratti di **cittadino italiano** l'emigrato all'estero ha l'obbligo di iscriversi all'Aire, adempimento che se non viene assolto è gravato di pena pecuniaria (oggi, max. 1000 Euro, esigibile dal comune di residenza). E ciò anche se in ultima analisi si tratta di un istituto inutile e strutturato male per la semplice ragione che buona parte di chi espatria dall'Italia lo fa in condizioni di grande incertezza e precarietà (studio, turismo, prove di lavoro temporaneo, ecc.) e quasi mai con l'intenzione di trasferirsi definitivamente, ma attraversa pause di riflessione e di ambientamento nel corso delle quali cerca di chiarirsi le idee sul da farsi. Inoltre, è discriminatorio e incomprensibile dal momento che esclude dall'obbligo i militari e i funzionari pubblici italiani che così godono del doppio privilegio di risiedere contemporaneamente all'estero (e godere magari delle ricche retribuzioni parametrare dal ministero del tesoro) e in Italia. Il guaio, poi, è che l'iscrizione all'Aire, con la diminuzione di abitanti cui nessun comune è interessato (se non altro perché può trovarsi fuori da eventuali parametri utili per finanziamenti pubblici o altri vantaggi amministrativi e perciò è difficile che adempirà al compito di comminare le sanzioni previste a chi non si iscrive), comporta la perdita dell'assistenza sanitaria italiana (e conseguentemente la necessità di sottoscrivere una ricca polizza assicurativa nel paese in cui si trova) e di altri status, come per esempio, quello di vedere considerata l'unica casa che possiede, magari in Sardegna, come seconda e pagarci le relative tasse, IMU, ICI, TARSU anche se la occupa un mese all'anno e all'estero risiede in casa di affitto. Un ulteriore svantaggio si registrò per gli iscritti all'Aire durante il Covid, giacché potevano rientrare in Italia solo coloro che non lo erano essendo l'accesso riservato esclusivamente ai residenti nel nostro Paese (e così tanti giovani, che si erano rivelati virtuosi iscrivendosi all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, non poterono partecipare al ritorno dei ragazzi in famiglia).

Si tratti di **straniero**, in questo caso l'emigrante si dovrà preparare alla gimkana nei consolati per ottenere la cittadinanza italiana se ne ha diritto e gli altri documenti di cui ha la necessità (visti, dichiarazioni, atti notori, ecc.). Non mancano poi svantaggi comuni agli altri cittadini italiani. Se si tratta di uno dei 680.000 pensionati italiani in regime di convenzione internazionale (di cui 317.000 con pensioni pagate in 160 paesi esteri), il tutto per un importo di 1.600 milioni di Euro, dovrà sospirare aggiornamenti, conguagli e tutto ciò che va a vantaggio dell'omologo italiano (cosa che l'Inps si guarda bene dal fare se non è beccata con le mani sulla marmellata da qualche interrogazione parlamentare). E, se per caso ha iniziato a lavorare in Italia e poi è emigrato, lo stato italiano, che ormai ha messo uno stop alle convenzioni internazionali, non vedrà nulla su ciò che gli sarebbe legalmente dovuto. Ma anche se possiede pensioni estere caso mai decidesse di stabilirsi in Italia – soprattutto se proviene da paesi ricchi come la Svizzera in cui percepisce trattamenti di fine rapporto e quindi è straniero – e costituisca una risorsa per il Paese, non verrà trattato meglio (soprattutto come assistenza sanitaria). Dopo di che è sempre difficile farsi riconoscere documenti come le patenti di guida oppure titoli di studio e professionali conseguiti nei paesi di emigrazione con cui magari vi sono accordi bilaterali, spesso perché sono disattesi o le operazioni di traduzione sono alquanto costose. Tutto ciò a tacere del voto all'estero, riservato ai cittadini italiani, che è consegnato alla massima precarietà perché si esita ad adeguarlo a quello elettronico già sperimentato con successo in altri paesi.

3. *L'insostenibile qualifica di emigrante*

Che lo straniero non sia amato lo si sa, ma che ciò sia in qualche modo legato a quella condizione (o etichettatura) solo lui lo sa solo e pochi altri. Per prima è la società ospitante che sviluppa nei suoi confronti un senso più o meno avvertito di rifiuto. Da quando *l'homo sapiens*, da diversi millenni da nomade è divenuto stanziale, la presenza di un estraneo ha sempre agitato i sonni dei residenti: non si sa per quale motivo sia giunto, alcuni sono perturbatori dell'ordine pubblico, altri considerati rivoluzionari, streghe, malviventi, pietra dello scandalo per via delle loro abitudini particolari, strani. Per giunta presentano costumi, lingue e abitudini diverse e incomprensibili (per gli antichi greci i "barbari" erano coloro che parlavano bar-bar), professano idee spesso incompatibili con chi ci abita, oggi poi si pensa che portino via il lavoro a chi ce l'ha, abbassino i salari, facciano una concorrenza spietata e inaspettata se svolgono un'attività, mostrano preferenze politiche sovente troppo estreme, e così via, ossia tutto quel repertorio di modi di essere e di comportamenti che impongono alle popolazioni residenti di tenerli alla larga o tenersi distanti da questi anche perché nel tempo, scaltri e furbi come sono, si mostrano più intraprendenti e capaci dei residenti di emergere e comandare (In Italia l'unica sensibile crescita delle iscrizioni di imprese alle camere di commercio è quella degli stranieri)¹⁴.

Differenze queste che nell'era moderna la formazione delle "nazioni" seguita alla pace di Westfalia del 1648 ha solo acuito. E lo ha fatto nella misura in cui le nuove entità politiche che sorsero da quegli accordi perseguivano l'obiettivo di fissare e proteggere confini (in quelli nostri con i doganieri francesi e le "truppe leggere" savoiarde del 1774 poi divenute "Guardia di Finanza"), consolidare identità linguistiche (con i maggiori letterati in prima fila nel lavoro di proselitismo e di assimilazione delle popolazioni locali divise da lingue e dialetti), culturali e artistiche oltre che religiose, ossia tutte esigenze che vedevano con sfavore gli "stranieri", da qui il conseguente innalzarsi di barriere come le dogane, i passaporti, ecc. E, per inciso, l'esclusione di chi non si sentiva parte nelle nuove costruzioni politiche fu una delle cause delle grandi migrazioni europee verso le Americhe, anche prima che si mettessero in moto quelle italiane (non a caso il raffinato intellettuale e politico lucano, Francesco Saverio Nitti, avvertiva chi non capiva ciò che avvenisse dalle sue parti che, nonostante il processo di unificazione italiana, i meridionali non avevano altra scelta che diventare "o briganti o migranti").

¹⁴ Il citato rapporto Mete dell'AcI Crei ragiona anche sull'impatto economico della popolazione straniera in Sardegna, mostrando che nel 2022 il valore aggiunto dell'occupazione straniera corrispondeva al 3,2% a fronte di quella italiana, comunque, del 9%

(calcolato su 2.374.000 stranieri occupati di cui il 74,9% maschi e 47,5% femmine); così pure le imprese straniere registrate alle camere di commercio sarde nel 2023 risultava maggiore del 13% rispetto all'anno precedente.

Tutti fenomeni che producono effetti ancora oggi, più di tutto con l'ossessione dei confini. Né maggiore popolarità ha l'emigrante nella società che ha abbandonato. Per primo vi è lo strascico del risentimento causato dalla decisione in sé. Per molto tempo è rimasta scolpita nell'immaginario collettivo italiano la massa di giovani che egoisticamente lasciavano a casa genitori anziani, familiari e i coetanei che non intendevano seguirli. Una fuga dalla propria terra che era percepita da chi restava prima di tutto come uno sfuggire alle proprie responsabilità di cittadino, familiare o sodale, su cui non sempre è calato l'oblio e circa questo problema non sempre ci sono stati segnali di rappacificazione, oltre che non si può affermare con certezza che essa sia stata rimossa dalla coscienza collettiva.

Ci piacerebbe allora capire perché tutto ciò accada e caratterizzi la società stanziale? Fuori dai luoghi comuni e dalle leggende metropolitane ci può essere utile un succinto excursus storico sulle ragioni per cui i popoli si muovono, si spostano, emigrano.

Intanto va premesso che non possiamo sfuggire alla sensazione che l'interpretazione e la gestione di questi movimenti non obbedisca a schemi che si rifanno alle categorie di pensiero e agli impianti ideologici correnti nel tempo o alle linee maestre nella formazione culturale di chi tratta questi problemi, ragion per cui tante volte si risolvono in pregiudizi o semplificazioni che non aiutano nella lettura di una realtà come questa, appunto estremamente complessa.

Tanto per spiegare come si possono formare differenti scuole di pensiero e le ripercussioni che presentano ancora oggi possiamo spostare un po' all'indietro la nostra macchina fotografica. E così, per esempio, zoomando scopriamo che in epoca romana i movimenti di popoli e di tribù provenienti dal nord e dall'est del continente euroasiatico, in una temperie culturale che dava ampio spazio alle imprese militari, furono trattate per lungo tempo come "invasioni barbariche". Ossia l'attrito di popoli estranei alla civiltà romana con l'intento di stravolgerla e cancellarla. Un'idea questa che ebbe successo nella storia fintanto che non intervennero a precisarla e confutarla storici del livello di Henry Pirenne e George Le Goff o le considerazioni ironiche di un Ortega y Gasset¹⁵. Questo fenomeno, contrariamente a ciò che si è spesso pensato non portò all'abbattimento dell'Impero che invece sopravvisse per altri tre secoli, ma la costruzione di Giulio Cesare fu integrata, ricostruita e, in certi momenti, preservata proprio da quei flussi migratori che inizialmente sembrava volessero abatterla ma che nel tempo divennero sempre più rispettosi di quella civiltà che avevano incontrato. Emblematico che Teodorico, re degli ostrogoti, incaricato intorno al 500 d.C. dall'imperatore di Bisanzio di insediarsi nella città di Roma come imperatore di Occidente, pur governando con saggezza e sagacia, preferì chiamarsi re perché non si sentiva all'altezza della gloriosa carica di chi aveva sempre retto le sorti dell'Impero. I cosiddetti barbari si rivelarono, quindi, per quelli che avevano aspirato a essere aspirato a essere, ossia classe dirigente dell'Impero e della Chiesa cristiana (aspirazione questa che era stata consacrata dall'Editto di Caracalla, o *Constitutio Antoniana*, del 212 d. C. che concesse la cittadinanza romana a quasi tutti gli abitanti dell'Impero, trasformando così i "barbari" in custodi dei confini e contribuenti dell'erario). L'impressione dell'invasione, come la abbiamo appresa nelle aule scolastiche, sia pure in modo abbastanza banale, è diventata così vivida e si è talmente radicata nella nostra cultura da ossessionare ancora oggi correnti di pensiero e forze politiche che la utilizzano per designare immigrazioni considerate eccessivamente ingombranti, composte da etnie differenti da quelle del paese in cui si riversano e nelle quali i residenti sembrano scorgere tratti di aggressività che riporterebbero l'orologio della storia all'epoca in cui i residenti all'interno dei confini della Roma imperiale vedevano tribù aggirarsi dall'est e dal nord alla ricerca di spazi vitali che non gli appartenevano.

¹⁵ Henry Pirenne nel suo fondamentale lavoro del 1937, *Maometto e Carlomagno*, forse è il primo grande storico moderno, con Jacques Le Goff nei vari suoi lavori, a trattare le tradizionali invasioni barbariche come emigrazioni. L'istoriologo spagnolo, come si definisce José Ortega y Gasset, nel "Tema del nostro tempo" deride il pensiero storico tradizionale che tratta la calata dei popoli nell'impero romano come un bus affollato in cui alcuni passeggeri reclamano "Si prega di non spingere".

Per continuare nel nostro breve excursus storico, vediamo che successivamente lo schema della mobilità delle popolazioni, soprattutto all'interno del continente europeo e in parte in quello americano che si incominciava a colonizzare, in un'epoca in cui la Chiesa cristiana costituiva il principale soggetto politico in Europa, le migrazioni sembrano corrispondere perlopiù a logiche religiose. Un caso rilevante fu la persecuzione degli ebrei sotto la monarchia spagnola nel Seicento che diede origine alla grande emigrazione di "marrani" dalla Spagna all'Italia per via dell'obbligo imposto dalla monarchia spagnola di convertirsi al cristianesimo come condizione per restare nella Penisola iberica. Nondimeno determinarono ingenti spostamenti di popoli e di genti anche i forti contrasti conseguenti alla Riforma Protestante e la Controriforma cattolica del Seicento, generando per esempio la persecuzione degli Ugonotti come pure dei cattolici romani nell'Inghilterra di Enrico VIII e di Elisabetta I, mentre le crociate diedero vita a una parallela emigrazione europea, segnatamente franca, nei luoghi sacri al cristianesimo. Si passa così all'Ottocento e ai nostri giorni, dove si assiste al prevalere delle interpretazioni economiche delle dinamiche sociali, sia di stampo liberale sia marxista. Soprattutto sotto questo ultimo punto di vista i grandi flussi migratori dell'Otto/Novecento avrebbero soggiaciuto alla dialettica tra strutture e sovrastrutture, che, nel caso singolo, si risolveva nella ricerca di opportunità lavorative¹⁶.

A dimostrazione di come i ragionamenti sui motivi per cui si abbandona la propria terra alla ricerca di condizioni migliori di vita siano in costante evoluzione e ciascuna analisi finisca sempre per spiegare troppo o troppo poco, ma soprattutto essere influenzata oltre che dalle correnti di pensiero più diffuse anche dalle condizioni materiali, oggi incominciano a fare capolino le cosiddette cause climatiche. Si tratta di una novità relativa al nostro tempo che, come abbiamo già accennato, si sposa con l'idea di masse di individui intenti a fuggire dai paesi più colpiti dal surriscaldamento dell'orbe terraqueo in direzione di quelli in cui gli effetti sembrano più tollerabili: il caso di scuola è, appunto, dell'emigrazione africana verso l'Europa.

Per queste ragioni oggi alla monocausalità sembra preferibile la multifattorialità nelle cause delle migrazioni. Così riprendono quota le analisi che attribuiscono i flussi migratori anche a ragioni politiche che, a loro volta, si prestano a mescolarsi con quelle economiche: guerre, rivoluzioni, trasformazione di stati, conseguenze di nuovi e differenti indirizzi legislativi (non irrilevanti, per esempio, quando regolano l'accesso degli immigrati nei confini nazionali), ecc. Proprio oggi queste agiscono in modo prepotente nella misura in cui i più grandi emigranti della terra sono divenuti, nell'ordine, indiani, russi, messicani, cinesi, con gli ultimi in testa insieme ai russi tra chi fugge per ragioni politiche (significative quelle da Hong Kong a Londra).

Per quanto riguarda l'Italia, sorprende allora come eventi politici molto importanti nella sua storia, come per esempio la formazione del Regno d'Italia, le due guerre mondiali, l'avvento del fascismo o la nascita della Repubblica, a tacere del crollo del sistema sovietico, del passaggio in Occidente a stili di vita da società arcaica a quella moderna, ecc. siano stati presi in considerazione solo marginalmente dalla gran parte degli storici dell'emigrazione che hanno preferito concentrarsi sulle crisi di sistemi agrari, la chiusura o l'apertura di bacini minerari, la delocalizzazione di apparati industriali, la divisione internazionale del lavoro e relativi squilibri occupazionali locali, ecc. ecc. Tutte analisi fondate, naturalmente, ma non sufficienti da sole a spiegare un fenomeno così complesso. L'impulso a emigrare va considerato nel suo insieme, perché un individuo, personalità costituita insieme di lati e motivazioni politiche (e spesso anche il più informato nella comunità di partenza), tendenze sociali ed economiche, abbandona la terra in cui vive non solo perché si trova sotto i bombardamenti o dall'altra parte della barricata nella rivoluzione politica (rifugiato politico) ma anche perché in conseguenza di ciò ha perso tutto, il lavoro, l'azienda, la professione (migrante economico) e ha bisogno di ricostruirsi un'esistenza. Solo la cecità burocratica può inventare una simile distinzione tra diverse persone.

¹⁶ *Ibidem*, p. 27 ss.

Per queste ragioni non mi sembra corretto attribuire alla mera causalità economica le ragioni per cui un individuo emigra. Appare, infatti, troppo semplicistico attribuire una decisione così importante per la propria esistenza a tutta una serie di fattori macroeconomici che spingerebbero inconsapevolmente e senza colpa alcuna la parte della popolazione che si trova a subirne le ripercussioni a spostarsi in aree dove esisterebbero migliori opportunità occupazionali, in ultima analisi mostrando una condotta che deresponsabilizza totalmente l'individuo. Il principale limite di questo approccio è considerare il migrante, da un lato, un *homo oeconomicus* in grado di esercitare una razionalità e un discernimento poco verosimile e, dall'altro, sminuirne il ruolo trattandolo alla stregua di un soggetto passivo in totale balia delle leggi di mercato, incapace di darsi un progetto di vita che non provenga dalla costrizione o dall'automatismo di un sistema. Al contrario, quasi tutte le storie di emigrazione contengono narrazioni di chi si ribella o è insofferente a un sistema.

L'approccio deterministico è favorito anche dall'impressione di omogeneità umana che danno spesso i flussi migratori quando ad abbandonare la propria terra appare la generalità degli abitanti di un certo villaggio o di una particolare area geografica, che inducono a ritenere che la volontà individuale si annulli in tutti i modi nella decisione collettiva. Qualche volta quest'impressione è rafforzata da decisioni istituzionali, come nell'ultimo Dopoguerra quando lo stato italiano concluse accordi con altri paesi europei in via ricostruzione per l'invio di manodopera per avere altre risorse, come in Belgio "uomini in cambio di carbone"¹⁷. Che se poi si va a vedere, come accadde soprattutto in Francia, il numero di emigranti superò consistentemente le quote concordate tra i governi, sia dietro la spinta autonoma degli stessi flussi migratori sia per effetto delle ulteriori richieste "fuori sacco" degli imprenditori locali che non trovavano manodopera.

Si tratta questo di un approccio scientifico applicabile sicuramente alle emigrazioni otto/novecentesche e in modo più sfumato a quelle odierne dei Millennial e della generazione cosiddetta Z, che fuoriescono dal sistema nazionale originario soprattutto per i limiti del mercato del lavoro che sembra fornire soltanto prospettive di disoccupazione o di occupazione precaria. Che le cose stiano in qualche modo così è dimostrato dalle analisi dell'importante sociologa dell'emigrazione, Delfina Licata¹⁸, e dalle conclusioni sopra citate dell'Agenzia Italiana per la Gioventù e il rapporto Eures¹⁹. Quest'ultimo studio partendo dalla constatazione che la disoccupazione giovanile al Sud è tre volte quella del Nord, segnala che nel 2022 la retribuzione media riservata ai giovani nel settore privato (15-34 anni) era di 15.616 Euro rispetto ai 22.839 ordinari nel settore, andando divisa in **contratti stabili** che erano di 20.431 Euro, quelli **a termine** 9.038 e, infine, **stagionali** 6.433. Solo il settore pubblico si salvava rispetto al privato con 22.253 Euro, praticamente una volta e mezzo quest'ultimo (sicuramente perché i contratti sono nazionali). Non c'è dubbio che questa fase dell'emigrazione sarda sia caratterizzata da problemi di natura economica, ma siamo sicuri che non ci sia più il ricercatore universitario che accetta un contratto all'estero perché in Italia, quando era in *pole position* per ottenerlo non gli è stata preferita all'ultimo momento, la nipote del Rettore o il figlio del presidente della Regione? E che qualcosa del genere non accada anche nelle Aziende Sanitarie o negli impieghi pubblici?

A questo punto non ci rimane che puntualizzare meglio la vicenda e la figura dell'emigrante anche in relazione a questi problemi.

¹⁷ Cfr. Ricciardi, Toni (2016), *Marcinelle, 1956. Quando la vita valeva meno del carbone*, Roma, Donzelli editore, passim.

¹⁸ Licata, D. (2022), *L'Italia e i figli del vento. Mobilità interna e nuove migrazioni*, Roma, Donzelli, p.23 ss.

¹⁹ Eures cit.

4. Il figliuol prodigo

Che l'orientamento individuale nella decisione di emigrare abbia un suo peso è abbastanza intuitivo e non giova a nessuno negarlo, soprattutto quando ci rendiamo conto che a spingere i flussi migratori, nella storia e nell'attualità, sono le cosiddette "catene migratorie". Si tratta in sostanza di reti che risalgono a cerchie di parenti e di amici del proprio villaggio e che, sia pure indirettamente, selezionano le partenze. Una funzione questa oggi assunta in parte dai "Social". Chi si assume la responsabilità della decisione di abbandonare la propria terra lo fa con logiche cui non sono certamente estranee valutazioni di ordine economico ma che non mancano anche di componenti affettive. Coerentemente con le tesi che andiamo elaborando, ossia che l'enfasi sul fattore economico sia ingiustificata è dimostrato anche dal fatto che la decisione di alcuni emigrati di successo di rientrare nella terra di origine portandovi iniziative e ricchezze avviene in omaggio a una ragione che, in ultima analisi, non è razionalmente economica bensì quasi esclusivamente affettiva.

Dopodiché se si studiano le singole biografie, anche in coloro che decidono di unirsi a un gruppo orientato verso l'esterno vediamo che esistono margini di scelte discrezionali anche in ordine alle mete che l'interessato si riserva di sfruttare sino alla fine (per esempio attraverso le migrazioni ripetute). Non che queste ragioni e valutazioni siano state sempre estranee agli analisti dei flussi migratori; è che, pur considerandole molteplici e concomitanti, la gran parte ha preferito ritenerle marginali rispetto a ipotetici grandi disegni della Storia. Tuttavia, queste a un'attenta valutazione dei termini del problema diventano, sì, concomitanti ma all'occorrenza si rivelano addirittura più decisive di quelle economiche che tutt'al più, si pongono appena come scatenanti, si pensi alla reazione di chi abbandona la propria terra per la mancanza momentanea di occupazione.

Non bisogna, infatti, trascurare che la struttura sociale in cui vive il potenziale emigrante può condizionare le sue scelte grazie a tutta la serie di fattori che influenzano, determinano e condizionano continuamente le decisioni. E così capita che il momentaneo mascheramento o il risorgere sia pure a posteriori delle ragioni che portarono alla decisione di abbandonare la propria terra, anche in una logica mertoniana di "profezia autoverificantesi", facciano in modo che lo stesso migrante talvolta si convinca che le ragioni che stanno a monte delle sue scelte siano di ordine prettamente economico. Trattasi di una giustificazione spesso utilitaristica giacché all'occorrenza diventa una sorta di passe-partout che, conferendo legittimazione a chi la presenta, non solo consente di bypassare buona parte degli ostacoli che si frappongono all'ingresso degli emigranti nelle comunità in cui si recano, ma anche a giustificare il loro eventuale desiderio di rientro.

Per questa ragione lo sguardo va esteso anche al modello di società di provenienza del migrante in cui si annidano, come il caso della Sardegna, le ragioni più profonde che sono state all'origine della scelta. Osservando in retrospettiva il fenomeno sicuramente chi abbandonava la propria terra era dotato di una vista più lunga di chi restava giacché percepiva più chiaramente che in ultima analisi aveva a che fare con un sistema niente affatto meritocratico, scarsamente remunerativo, poco stimolante e per nulla aperto al ricambio, oltre che agli stimoli e ai cambiamenti che provenivano con proposte e progettualità magari ancora male assortite ma fondate o che semplicemente si manifestavano nei più avveduti appena a livello di ansie e di aspirazioni. E perciò prive di futuro. A maggior ragione quando si trattava di quelle giovani generazioni che ritenevano non avesse più senso indugiare in un tipo di società in cui ritenevano che per loro non ci fosse spazio.

A questo punto non si può prescindere dalla responsabilità dei vari soggetti che reggono il sistema. Nel caso della Sardegna un ruolo fondamentale lo ha esercitato, per primo, la figura del padre padrone offerta con molto acume da Gavino Ledda al pubblico internazionale nell'omonimo romanzo e poi divenuta paradigma universale. Tanti emigrati, e non solo sardi, si sono dovuti allontanare dal contesto familiare a causa del genitore che non lasciava ai figli alcuno spazio nell'attività imprenditoriale familiare. E, più in generale, da un contesto parentale più ampio, fatto di madri – soprattutto per le donne – ma anche fratelli e sorelle maggiori, zii, zie, che pretendevano di imporre ai più giovani punti di vista e decisioni che erano semplicemente ispirate alla tradizione e magari andavano contro le singole scelte e le precipue vocazioni. Un ruolo analogo se lo sono ritagliati anche i leader della comunità, dal parroco al sindaco fino al politico locale di riferimento che imponevano comportamenti, etica, doveri e obblighi non sempre condivisi dagli interessati (per esempio, pressioni per votare per quel partito politico o fare un matrimonio di un certo tipo oppure occupare un "posto" di lavoro più funzionale alle strategie familiari o alla cerchia di riferimento più vasta ma disfunzionale all'interessato). E tutto ciò senza giungere alle patologie ma appena parlando di familismo amorale²⁰, in particolare riferendosi alle organizzazioni criminali così diffuse soprattutto nel Meridione d'Italia (anche quando queste sono a loro volta emigrate, pensiamo non solo ai mafiosi e ai camorristi che si sono trasferiti con i compaesani in America o in Germania, ma anche ai banditi che hanno seguito o si sono confusi con i pastori sardi in Toscana e in Emilia).

Ciò mi consente di affrontare un tema parallelo, e per certi versi anche drammatico nell'economia dei flussi migratori, ossia che il sistema non dimentica chi a suo tempo lo ebbe a "tradire". Chi emigra è "perdonato" appena dalla madre, ma già più difficilmente dal padre, dai fratelli e dagli amici. E tutti costoro, sia pure col sorriso sulle labbra e l'apparente professione di affetto o di amicizia il giorno del rientro, già quello successivo sono pronti a fargli il vuoto intorno quando e se per caso si trattasse di quello definitivo, disposti a far cadere proposte e vanificando buone volontà e disponibilità a rendersi utile per il proprio paese. E così, consciamente o inconsciamente interpretano la manifestazione di volontà di chi prova a rientrare come il tentativo di riprendere un percorso di vita che l'emigrazione aveva appena interrotto, il "figliuol prodigo" appunto, consci che alla fine comunque sarà risucchiato proprio da quella società che contestava e da cui si era allontanato sbattendo la porta. E questo rappresenta il più delle volte il massimo del bene che gli si vuole.

Il "rientro" non fa cessare l'incomunicabilità che è alimentata oltre che dalla memoria mal riposta sulle ragioni che a suo tempo determinarono la volontà di emigrare e che furono all'origine di litigi, incomprensioni, rottura di rapporti. Il rifiuto molte volte è aggravato anche dalla **personalità bipolare** che spesso matura il migrante nel corso della sua esperienza quando accanto a quella originaria si erge prepotente una nuova e parallela identità dando vita a reazioni e comportamenti che infastidiscono non poco chi è rimasto. Infatti, tantissimi, ambigualmente socializzati nella nuova terra di elezione, mentre stanno all'estero elogiano e proclamano il primato della terra di origine: parlando della loro Sardegna si riferiscono sempre alla terra più bella, dalle spiagge e le foreste più incantevoli del mondo, con gente meravigliosa, schietta, sincera, come non ne esiste nel pianeta, in cui risolti tutto con una stretta di mano, meglio ancora davanti a un bicchiere di vino in un'agape gioiosa e sincera che tutto accetta e tutto fa passare. Poi, magari quando torna nell'isola la stessa persona non fa che decantare i pregi del paese che li ha accolti: ben altra organizzazione sociale in Svizzera, ben altro sistema sanitario in Francia, non parliamo della sicurezza garantita come da nessuna parte a Ginevra e a Lugano, altra cosa la pulizia degli ambienti fisici e della gente – che oltretutto è più gentile e educata –, senza contare le migliori opportunità per vivere e trascorrere il tempo libero, a tacere del lavoro e delle iniziative economiche, dove tutto è più semplice e alla portata. "Volevo vedere il mondo, volevo andare nel mondo", si giustificano molti giovani italiani costretti a fare i camerieri nei ristoranti londinesi pur in possesso di una laurea. Non è sempre così, lo so, ma è anche un rumore di sottofondo abbastanza percepibile nella vicenda migratoria sarda.

²⁰ Cfr. Banfield, E.C.: (1958), *The Moral Basis of Backward Society*, Free Press, New York

Questi atteggiamenti, soprattutto se portati alle estreme conseguenze e per quanto apparentemente condivisi da chi ascolta, alla lunga diventano defatiganti e motivo di rigetto del familiare o dell'amico che ritiene chi se ne fa portatore ormai senza alcuna speranza di recupero. Non solo, ma rinfocolano il risentimento che covava sotto le ceneri quando l'aspirante migrante, per effetto del fenomeno noto in sociologia come **socializzazione anticipatoria**, professava i propositi di recarsi in quei luoghi che erano decantati da chi li aveva già conosciuti e li riteneva migliori giurando che anche i suoi compaesani vi avrebbero trovato realizzazione. In quel modo, spesso anche senza accorgersene, offendeva l'intelligenza e la sensibilità dei suoi familiari e degli amici che si prestavano ad ascoltarlo anche quando si erano rimboccati le maniche per rendere migliore il posto in cui vivevano e per i quali il migrante costituiva solo uno che fuggiva dalle responsabilità nei confronti della propria terra e della propria gente²¹.

Le cause sociali talvolta segnano più di altre il distacco, anche se si preferisce parlarne poco. E, nel corso dell'esperienza migratoria, più di quelle economiche contribuiscono ad allargare l'abisso che li separa dalla gente che hanno lasciato nella terra di origine. E a poco giova il risorgere della nostalgia. Nell'elaborazione stereotipata dell'emigrante ci sta quasi sempre il rimpianto di ciò che ha lasciato, che in molti si tramuta nel bisogno di rientrarvi, di parlarne in continuazione, di mantenere i contatti con chi è rimasto. Ma non per tutti. Intanto non è vero che chiunque parta si porti sempre la Sardegna nel cuore; in molti anzi sembra prevalere un senso indefinito di risentimento. Sono quelli che intendono recidere ogni legame con la terra di origine, che preferiscono non rientrarvi nemmeno per turismo, poco fanno dei parenti rimasti e ancora meno sono interessati alla sorte dell'isola e a farsi coinvolgere dalle associazioni di sardi. Spesso è solo la scomparsa della madre a fungere da spartiacque tra il rientro temporaneo nella propria terra e l'allontanamento definitivo.

Quindi, un altro aspetto fondamentale della personalità dell'emigrante e che lo taglia in due, è il tema della **nostalgia**. Anche un grande sardo come Emilio Lussu confessa questo stato d'animo nei confronti della terra madre dopo diciassette anni di esilio in Francia: "Io non sognavo neppure la mia casa, non mia madre, la sola vivente della famiglia, alla quale pur scrivevo poche righe al giorno...lo stesso non saprei spiegare le ragioni di queste lacune nei miei sogni frequenti... E mai ho rivisto in sogno sull'Altipiano di fronte al mio villaggio, le distese verdi dei cisti fioriti in bianco, intramezzati da cespugli blu, contemplati dall'alto, a cavallo, in primavera."²².

²¹ Analizzo a fondo questo fenomeno nel mio primo libro sull'emigrazione sarda (1991), *I sardi nel mondo. Chi sono, come vivono, che cosa pensano*, Cagliari, Dattena, essenzialmente il terzo capitolo, *la diaspora culturale*, p.139 ss.

²² *Il cinghiale del diavolo* in Gian Giacomo Ortu (2008), *Emilio Lussu. 1. Da Armungia al Sardismo 1890-1926*, Cagliari Aisara, p.538.

La conseguenza meno desiderata di codesto risentimento, che potremmo definire passivo, è costituita dalla sua proiezione a livello istituzionale. In Italia si manifesta, da un lato, nell'atteggiamento negativo assunto verso gli emigrati dalle rappresentanze diplomatiche e consolari all'estero, anche per appartenenze sociali distanti²³, che quasi sembrano provare gusto ad aggravare il peso degli adempimenti burocratici, avversando taluni e favorendo talaltri, ecc. Ma non sono da meno anche altri istituti pubblici, come quelli pensionistici, fiscali, scolastici e universitari che sembra facciano a gara a creare intoppi e difficoltà agli italiani, per quanto provvisti di cittadinanza, che vivono fuori dai confini nazionali, non corrispondendo le somme dovute, tassando prime case come seconde di chi è solo in affitto all'estero (inconcepibile già nel contesto europeo), ecc., allungando la lista dei documenti che devono presentare per qualsiasi sciocchezza, ecc.

L'appesantimento burocratico, dunque, forse perché più legale è lo strumento preferito per tenere a bada il migrante che si allargasse troppo nelle sue richieste, e lo si vede anche in Sardegna. La polemica su questo tema costituisce una costante della lamentazione degli emigrati sardi da quando esistono le loro organizzazioni. La ragione è semplice: quando dalle enunciazioni politiche e dalle promesse, nello stesso tempo altisonanti e rassicuranti, si passa alle realizzazioni il sistema si appiattisce regredendo e rendendosi sempre più vischioso. Il risultato è di alimentare la frustrazione del mondo dell'emigrazione accrescendone il senso di impotenza e accentuando la sensazione nel migrante di non trovarsi accettato, anzi costantemente immesso in un gioco dell'oca in cui si ritorna sempre alla prima casella e riesce ad andare avanti solo chi, più socializzato a questo modo di essere magari perché residente nel territorio nazionale e quindi essendo abituato a questo modo patologico di condursi le cose in Italia, riesce a districarsi.

Se si passa dal mondo organizzato dell'emigrazione e dal rapporto dei singoli emigrati-utenti con la burocrazia italiana a quello dell'imprenditoria e delle professionalità dei sardi all'estero è noto che se non si hanno sponde e consulenze in Sardegna il rischio di fare buchi nell'acqua è sempre in agguato²⁴. Fa scuola in proposito il numero non indifferente di operatori economici o semplici artigiani che desideravano portare le proprie esperienze e competenze nell'isola e che sono stati frenati o espulsi proprio dagli ingranaggi di questo meccanismo. Ed è stata spesso questa la sorte del rientro che mi accingo a definire spontaneo.

²³ Riguardo alle differenze sociali cfr. Aledda, A. (2018), *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche. La politica italiana nei confronti dell'emigrazione e delle sue forme di volontariato all'estero*, Milano, Franco Angeli p. 126 ss.

²⁴ Cfr. Aledda, A. (2018). *Sardi in fuga in Italia cit.*, p. 162 ss.

5. Prove politiche di autore

La prospettiva di **rientro** nell'isola, in relazione alle politiche che la possono accompagnare scolasticamente può essere definita con due modalità: una "**spontanea**" e un'altra "**assecondata**". Con la prima si designa un ritorno nella terra di origine basato prevalentemente sull'iniziativa individuale, col caso classico di chi decide di stabilirsi perché ha raggiunto l'età pensionistica oppure di chi si sente in grado di fare un investimento economico in un settore di sua competenza, esempio tipico quello turistico (imprenditore o semplice visitatore). Questa forma di rientro, pur essendo la più frequente, è anche quella **meno conveniente** per un'istituzione che abbia l'ambizione di mettere insieme interesse del rientrante con quello della collettività. E ciò per **due ragioni** fondamentali: la prima perché la dinamica del rientro sfugge alle statistiche ed essendo per definizione meno quantificabile costituisce quella **meno adatta** a delineare e gestire un fenomeno.

La seconda è che **non giova alla Sardegna** un trasferimento individuale che non modifichi la cultura prevalente dell'area in cui avviene, soprattutto in senso evolutivo e meritocratico. E, poiché è principalmente di quest'ultimo risultato che si avrebbe bisogno, il rientro individuale rischia di risucchiare il rientrante nel gorgo dei comportamenti e negli aspetti più negativi della mentalità locale, sia dal punto di vista imprenditoriale sia da quello sociale. Viceversa, un rientro **assecondato** o incoraggiato e pianificato o tutte queste cose insieme, è quello che si presta meglio a fondare una "politica" giacché si può fare leva su una massa di persone in grado non solo di resistere alle pratiche negative del territorio ma, all'occorrenza, anche di invertirle. Tuttavia, perché ciò sia possibile è necessario che a monte ci siano **due presupposti**. Il primo è che si possa fare perno sull'**istituzione locale**, nel nostro caso la Regione e i comuni, i soggetti pubblici più indicati a varare una politica di "rientro", e di garantire l'"inserimento" nel tessuto sociale di chi ha suo tempo è emigrato. Non si parla qui solo di adempimenti burocratici legati a un trasferimento di residenza con relative iscrizioni e segnalazioni a uffici e servizi pubblici, operazioni che possono essere in qualche modo facilitate, ma proprio di inviare un segnale di disponibilità a divenire il migrante stesso un investimento vantaggioso per la comunità. Il secondo presupposto è l'esistenza di un **sistema di accoglienza** nel paese di origine che, a partire dalle istituzioni pubbliche – ambasciate e consolati, *in primis* – a finire col mondo dell'associazionismo organizzato, consenta di tradurre in atti concreti la volontà politica e il relativo desiderio dell'ex emigrato di aderirvi. Tuttavia, prima di addentrarci a indicare soluzioni concrete giova vedere e capire che cosa in termini politici ha caratterizzato finora il campo. A mio modesto avviso, rispetto alla propria emigrazione vi sono stati almeno **tre tentativi** ricorrenti nella storia dell'autonomia regionale di realizzare una politica di settore²⁵:

Una prima è avvenuta a flussi migratori in atto, quando, in una logica di assestamento dei medesimi, si assisteva a **rientri "spontanei"** e la Regione, a parte la volontà di favorire il "rimpatrio" o il semplice rientro temporaneo con i mezzi più svariati (sussidi, rientro salme e masserizie, soggiorni di giovani e anziani, colonie per bambini, borse di studio, ecc.), cercava di garantire agli emigrati, attraverso la rete dei circoli, un'esistenza migliore e più pacificata con la terra di origine favorendo uno spirito comunitario sia nel convivio sia nelle attività ricreative dei circoli, appositamente costituiti e finanziati, allo scopo di rendere più sopportabile l'esistenza in suolo straniero e più facili anche i rientri occasionali. Ci riferiamo agli anni Sessanta del "Piano di Rinascita" che cercava di invertire i flussi migratori allora in corso preoccupandosi soprattutto di quella **classe operaia** che pareva non credere più alle prospettive lavorative dell'isola e perciò si trasferiva al nord e nel centro Europa. Non a caso campeggiava in tutte le parti del territorio regionale il famoso invito rivolto ai migranti che facevano un temporaneo rientro "torna c'è un posto anche per te", operazione che ebbe una consacrazione legislativa con la suddetta legge del 1965 del Fondo Sociale, ma che non si può dire sia stata coronata dal successo.

²⁵ Cfr. Aledda, A. (2023), *Sardi in fuga* cit., p. 123 ss.

Preso atto del fallimento dei tentativi di riportare in Sardegna la classe operaia espulsa dalle prime crisi industriali (nella sostanza per lo più contadini e pastori riciclati in lavoratori dell'industria), negli anni Ottanta si operò in due modi. Un primo consistette nel tentativo di riportare indietro particolarmente quella **piccola imprenditoria** artigianale che, spesso, altro non era se non il vecchio operaio divenuto imprenditore, realizzando così il sogno di ogni emigrante di entrare nell'ascensore sociale. Così si provò ad agevolare il percorso di chi si riteneva più propenso a rientrare nell'isola organizzando colloqui, contatti e riunioni finalizzate (la modalità più utilizzata era di recarsi presso le associazioni dei sardi per illustrare le provvidenze della legge e i programmi regionali per chi intendeva rientrare, riportando attività, costruendo casa, ecc. al fine di invogliarlo). Si trattava a suo modo di una politica di settore sia pure spicciola e improvvisata, grazie anche al fatto che si era posto in legge un sistema di incentivi finanziari. A onore del vero si interveniva anche sul piano pratico nel tentativo di semplificare il percorso burocratico, dopo che si era stabilito che questo costituiva il principale ostacolo alla realizzazione di quelle che in legge sembravano ancora mere intenzioni: ciò avvenne creando tra le varie cose un apposito ufficio di consulenza per chi rientrava presso l'assessorato del lavoro, previsto dalla legge n. 7 tuttora vigente del 1991.

Anche in questo caso i risultati non furono all'altezza delle aspettative: lo spontaneismo era ancora la sola strada ricercata da chi intendeva rientrare nell'isola e la sporadicità costituiva la regola. A questa politica se ne aggiungeva un'altra, quella del coinvolgimento del mondo dell'emigrazione volto a promuovere e far conoscere la Sardegna. Potremmo definire la filosofia di questa svolta come una sorta di inversione dei ruoli, laddove non erano più gli emigrati a chiedere alla Regione che cosa potesse fare per loro, ma era questa che, parafrasando un po' il Presidente John Fitzgerald Kennedy quando si rivolgeva agli americani, chiedeva agli emigrati non che cosa poteva fare la Sardegna per loro bensì quanto potessero fare loro per la terra di origine. In secondo luogo, il nuovo orientamento aveva come interlocutori privilegiati i dirigenti dei circoli cui si chiedeva in cambio del sostentamento alle loro associazioni non solo di impegnarsi a promuovere l'immagine e valorizzare le molteplici espressioni culturali dell'isola, ma anche di aiutarla economicamente con tutti i mezzi a loro disposizione sostenendo a livello quasi individuale la sua distribuzione e vendita, soprattutto di quello agroalimentare e artigianale. Decisamente l'attività in cui si sono impegnate più direttamente le organizzazioni degli emigrati sardi è stato il turismo, che, nel deserto economico che si profilava nell'isola e in una logica di quello che viene oggi definito come il "turismo delle radici" (in fondo una riedizione diversamente definita dei vecchi soggiorni per giovani e anziani emigrati che le regioni italiane organizzavano negli anni Ottanta e Novanta), si avviava a diventare la risorsa economica più importante. Questa è stata la fase, che si protrae tuttora, in cui, accanto all'assessorato del lavoro investito istituzionalmente del problema dell'emigrazione, si inserirono presto altri "pezzi" di Regione fino allora rimasti piuttosto scettici e defilati, segnatamente quelli preposti all'agricoltura, alla cultura e ai trasporti, accanto ad altri che per legge già si occupavano di emigrazione, in particolare gli "affari generali" attraverso i comuni per i rimborsi a chi giungeva per votare, la "sanità" per l'assistenza individuale e i "lavori pubblici" per i problemi di rientro abitativo, ristrutturazioni, ecc. Tuttavia, come tutte le politiche, sia pure meritorie e avvedute, anche questa tenuta troppo a lungo ha mostrato il fiato corto. Perciò oggi possiamo dire che sì, grazie anche alla spinta fondamentale delle organizzazioni dell'emigrazione sarda nel mondo, i prodotti sardi sono diffusi dappertutto e ancora di più è accaduto in ambito turistico. In questi campi l'impegno dei sardi all'estero si è reso proficuo perlomeno in due direzioni: a) attraverso la promozione capillare e quasi **individuale** nei confronti dello straniero (o il continentale) a lui più prossimo incuriosendolo e incoraggiandolo a conoscere quella particolare isola del Mediterraneo da cui provenivano gli emigrati e b) l'attivismo **istituzionalizzato** delle organizzazioni dei sardi che l'hanno promossa presso le comunità che li ospitavano gestendo talvolta direttamente i viaggi aerei e marittimi alla stregua di agenzie di viaggio e mettendo a disposizione, anche attraverso le classiche "settimane sarde", la produzione agroalimentare isolana senza trascurare parallele iniziative culturali. Ma ormai anche per la promozione dell'isola e dei suoi prodotti non appare più imprescindibile l'impegno delle associazioni dei sardi all'estero. Pur riconoscendo meriti innegabili al mondo dell'emigrazione in questa direzione, i vari segmenti della società, della cultura e dell'economia sarda camminano con le proprie gambe per cui non è ozioso chiedersi se per caso non finisca per costituire una dispersione di risorse l'abitudine di finanziare una congerie di micro iniziative miranti a promuovere settori economici e culturali ormai entrati nei grandi circuiti internazionali (e se non ne sono entrati significa che mancavano o mancano delle relative qualità o della capacità manageriali che non possono certo supplire le associazioni dei sardi). Anche se molti ancora sentono il bisogno di rivolgersi al locale circolo sardo per prenotare un soggiorno in Sardegna o trovare prodotti agroalimentari tipici, il futuro rimarrà sempre il web e le grandi catene commerciali oltre che, in ciascun campo, i circuiti culturali entro i quali si promuovono le varie forme della cultura (università, centri di ricerca, musei e accademie, ecc.).

Il terzo e ultimo tentativo lo si è avuto agli inizi di questo millennio quando, sia pure senza particolare copertura legislativa ma con un po' più di fondi a disposizione (gli avanzi di amministrazione del Fondo Sociale che nel frattempo era stato abolito come tutte le contabilità speciali della Regione), si cercò di sperimentare una formula imprenditoriale sempre agognata ma mai realizzata per mancanza di risorse finanziarie: portiamo fuori le iniziative della Sardegna e vediamo se non la persona fisica dell'emigrato sardo almeno i suoi soldi e le sue intraprese potranno dare qualche ritorno. Così si crearono centri di management sardo in tutti i principali paesi in cui era presente l'emigrazione sarda allo scopo di captare risorse imprenditoriali e agire nel territorio con l'intento di reperire disponibilità di personale in grado di rapportarsi con l'economia locale (Milano, Zurigo, Parigi, Bruxelles, Amsterdam, Londra, Toronto, New York, Buenos Aires, Rio de Janeiro, Melbourne). Inutile dire che anche quella volta non si ebbero riscontri significativi e, considerata la disponibilità dei finanziamenti per una mera annualità e, per conseguenza, lo scarso tempo per agire più in profondità nei territori in cui si istituivano gli uffici, anche a costo di darmi un po' la zappa sui piedi essendo stato tra gli ideatori di questo progetto, proprio perché ne ho curato anche la gestione devo riconoscere che l'operazione è finita in una bolla di sapone. Successivamente si sono avute altre iniziative simili, molte delle quali, pare, estemporanee o sulla via della seta fino a ieri di moda, ma tutto è rimasto praticamente come prima: le stesse prassi, le stesse illusioni, le stesse velleità.

Sarebbe ingeneroso affermare che tutto, comunque, è stato negativo. Perché, considerati anche i pochi soldi a disposizione, vista nel suo complesso la politica regionale per i sardi nel mondo dal Dopoguerra a oggi indubbiamente ha dato un importante ritorno. Un calcolo che si fece grosso modo alla fine del secolo scorso stabilì che, anche sulla base di parametri che aveva offerto per tutta Italia il ministero del tesoro, a fronte di un investimento annuo della Regione di circa sette miliardi di vecchie lire a favore dell'emigrazione sarda, alla fine il ritorno per la Sardegna, tra export, rimesse e turismo, era almeno quattro volte tanto. Anche per questo non bisogna scoraggiarsi.

Oggi la situazione è caratterizzata da un'estrema volatilità e dal sopravvivere di usi e abitudini anacronistiche accanto ad altre più moderne. Tutto ciò trova consacrazione nell'incapacità di dare una regolamentazione legislativa a un settore che è gestito da una legge più vecchia di trent'anni che, accanto a istituti, alcuni ancora utilizzabili, come quello dei rientri spontanei, ne presenta altri largamente superati che sembrano solo dare spazio a una Regione garantista che guarda con sfiducia l'utente vessandolo di adempimenti in modo sproporzionato rispetto a ciò che gli chiede. Una legislazione che si cerca di cambiare senza successo dalla fine del secolo scorso. Dopodiché uno sguardo a volo d'angelo sul panorama dell'emigrazione sarda, in particolare sul fronte di quella organizzata vede la compresenza di associazioni che svolgono attività culturali e di promozione di notevole livello accanto a circoli che mandano avanti iniziative a base di partite a carte, consumi sullo stile delle antiche bettole paesane, cene sociali, ecc. e ciò nel più rigoroso stile Anni Sessanta. Il tutto poi gestito, come vedremo meglio più avanti, da una dirigenza molto in là negli anni, preoccupata soprattutto di difendere l'esistente grazie anche all'obolo regionale che interpreta come autorizzazione a mandare avanti piccoli riti e tenere fermo un passato che molti vorrebbero non...passasse mai.

6. Convergenze parallele

Prima di elaborare nuove strategie, dunque, è bene trarre un maggiore profitto dal passato se non altro per non ripetere errori o cullarsi su illusioni. Come ho premesso, perché ciò che dico e auspico sia attuabile è necessario il concorso di **due fattori**: una **politica regionale di settore** ben congegnata e una corrispondente **assunzione di responsabilità del mondo dell'associazionismo** sardo nel mondo. Ahimè, proprio due convergenze parallele, mi si dirà!

Sul primo versante è necessaria un'azione politica che risulti veramente efficace e nel senso più nobile del termine, non meramente partitica o elettoralistica, oltretutto priva di senso in un ambito come quello della popolazione emigrata, che in termini di voti non vale quanto può esserlo, invece, come prospettive di crescita e di contributo all'evoluzione della società sarda. La precondizione, però, è sbarazzarsi di un pregiudizio, di uno stereotipo molto diffuso nell'isola e che non ha potuto non riguardare anche la classe politica regionale. Ossia considerare ancora chi emigra, nella peggiore delle ipotesi, come un fallito che fugge all'estero per fare fortuna diventando un emarginato che non giova neanche al buon nome della propria terra. Oppure, nella migliore delle ipotesi, come un avventuriero che non stava male ma che si è rivolto all'estero per stare ancora meglio. Vale a dire una condizione che in una società governata dall'*aura mediocritas*, come è in buona parte quella sarda, è sempre andata contro un principio esistenziale non scritto dell'appiattimento controllato del corpo sociale (scarsa intraprendenza, retribuzioni uguali per tutti, il miraggio della casetta propria, una vita priva di slanci, cultura svaghi e divertimenti pianificati, ecc., meglio ancora se tutto grava sulle spalle dei contribuenti) il più delle volte garantito dal controllo sociale anche attraverso le pratiche negative dell'invidia e della maldicenza popolare e familiare. In tutti i casi, non bisogna tacere sul sentimento regionale diffuso che considera l'emigrato come una vergogna della famiglia da nascondere; infatti, quasi nessuno in Sardegna confessa di avere parenti che vivono all'estero se non glielo strappi di bocca, e meno che mai con orgoglio, anzi il più delle volte con dolore.

In realtà è stato solo di recente, con l'esodo dei "cervelli", che il popolo degli espatriati è stato preso in maggiore considerazione dalle istituzioni regionali probabilmente perché, al netto dell'incubo per la mancanza di popolazione giovanile, si tratta di soggetti molti dei quali con successi professionali alle spalle, e perciò anche in grado di sostenere e di esporre con maggiore proprietà di linguaggio e coerenza del pensiero sia le ragioni della loro scelta sia i progetti per un eventuale rientro.

Ma prima di andare avanti su questo discorso ci dobbiamo chiedere se esistono alternative a una politica di attrazione di giovani nel nostro territorio e, in particolare, appellandoci ancora una volta al mondo globale, se quella privilegiata in Italia, e per riflesso in Sardegna, ossia l'autosufficienza garantita da politiche familistiche possa realmente funzionare. Quindi, oltre che guardare nella nostra storia e dentro la nostra società, forse è opportuno anche guardarsi intorno.

Il problema demografico è passato ai primi posti nell'agenda politica di molti paesi sia pure con risposte che appaiono tutt'altro che univoche e coerenti. Una delle prime obiezioni che sono sollevate è che si sottovaluta eccessivamente che la decisione di avere figli è strettamente personale e appare paradossale che ancora molti governi siano convinti di potere regolare la fertilità, e quando si cerca di farlo sono più i problemi che causano di quelli che risolvono²⁶: davanti agli occhi abbiamo il caso di scuola della Cina che, nel 1979, per contenere l'aumento della popolazione decise di varare la politica dell'unico figlio e che, dal 2013 quando ha stabilito di porne fine, per effetto dello sgradito invecchiamento nazionale, trova notevoli difficoltà a pianificare e gestire il suo sviluppo. Certo è comprensibile che sui *policy maker* faccia effetto sapere che non si sarà più in grado di pagare le pensioni come in passato se non si ristabilisce un rapporto corretto tra chi lavora e chi si ritira, come pure crea preoccupazione nei rispettivi governanti che paesi come la Cina, il Giappone, la Corea del Sud, l'Italia e tanti altri votati definitivamente all'invecchiamento non saranno in grado di mantenere i ritmi di sviluppo sperati per mancanza di forze giovanili, le cosiddette intelligenze "fluide".

²⁶ Cfr. *The pro-natalist turn. Putting a price on them*, in "The Economist" May 25th 2024.

Pochi in realtà credono che la soluzione di questi problemi passi attraverso misure di sviluppo della natalità. In testa vi è il Giappone che punta molto sull'innovazione tecnologica e la robotica per sopperire alla carenza di giovani. Tra i più convinti della validità delle "soluzioni" interne spiccano quelli che si considerano più "forti", come alcune "democrazie" segnatamente Ungheria e Russia, con politiche che sembrano destare interesse anche in Italia, ma che, osserva l'Economist, non paiono godere della necessaria credibilità in quanto poco improntate a razionalità. D'altro canto, la constatazione che il tasso di fertilità internazionale negli ultimi 70 anni si è praticamente dimezzato passando dai circa 5 figli per donna del 1950 al 2.2 del 2021 con la metà dei paesi (110 su 224) ormai sotto il livello di rimpiazzo della popolazione²⁷, significa che misure pubbliche alla lunga non hanno funzionato. Perciò, messe insieme tutte queste ragioni, l'autorevole rivista medica inglese *The Lancet*, prevede che il tfr occidentale scenderà all'1.44 nel 2050 e, peggio, all' 1.37 nel 2100.²⁸

Unica eccezione a questa tendenza nei paesi cosiddetti ricchi dovrebbero essere Israele, Islanda, Danimarca, Francia e Germania che oscilleranno tra una fertilità dello 2.09 e l'1.4 alla fine di questo secolo, comunque tendenzialmente in decrescita²⁹. Dando uno sguardo alle politiche dei governi per incentivare la fertilità nei paesi più avanzati oggi la sola eccezione sembra essere costituita da Israele che ha toccato il 2.1, unico quindi in grado di rimpiazzare con le nascite le morti. In forte controtendenza si pongono alcuni paesi che diventano perciò interessanti casi di studio, per prima la Corea del Sud destinata nei prossimi decenni a divenire il paese più vecchio al mondo dopo il Giappone. Qui il tasso di fertilità è passato addirittura dal 4.5 del 1970 al 1.7 attuale con la prospettiva che, se alla fine del questo tendenza secolo rimarrà invariata, crollerà allo 0.7 con la popolazione che, nel 2100, scenderà complessivamente del 60%. Il tutto sembra avvenire peraltro in un quadro economico non insensibile al problema giacché il governo coreano ogni anno dedica l'1% del Pil, circa 270 miliardi di dollari, in incentivi per mantenere le famiglie più prolifiche, con agevolazioni fiscali, assistenza alla maternità e cura della famiglia.

Tornando a rivolgere lo sguardo alla nostra Europa va sottolineato che l'impegno volto a sostenere la natalità, a mantenere i bambini e incentivare le famiglie è stato negli ultimi decenni il tratto distintivo soprattutto delle politiche nordiche con il caso classico della Svezia e della Danimarca che ancora mostrano un tfr (tasso di fertilità) rispettivamente dell'1.7 e dell' 1.8, seguiti appena dopo dalla Norvegia che, oltretutto, esenta le donne incinte da un anno di lavoro ponendolo a carico dello Stato. Paesi quindi apparentemente vicini a sostituire la popolazione che scompare, ma non in grado di farlo totalmente.

Il caso di scuola che ci tocca più da vicino è quello della Francia, che già dall'inizio del Millennio ha varato decise politiche di sostegno alla natalità e per questo motivo è stata inclusa dalla rivista *Lancet* tra i paesi che in qualche modo si potrebbero salvare: ma al più autorevole settimanale economico del mondo ciò non risulta giacché proprio nel 2022, in questo Paese si è registrato il maggiore calo delle nascite dalla Seconda guerra mondiale. Certo sappiamo che il paese d'Oltralpe ha una notevole popolazione straniera, in gran parte assimilata e divenuta francese e che al pari di quelle italiane, anche in questo segmento etnico le donne incominciano a fare meno figli rientrando quindi nello tfr dei paesi ricchi e sicuramente lo stato francese non discrimina gli interventi a sostegno tra francesi doc e altri acquisiti. Il governo dell'Esagono, incoraggiato all'inizio dai piccoli incrementi di popolazione che rendevano ottimisti i governanti perché si riteneva che nel tempo avrebbe funzionato, si è impegnato in tutti i modi a rendere più facile alle mamme conciliare famiglia e lavoro. Così da alcuni anni destina annualmente il 3,5-4% del Pil alle politiche familiari, costituite da una serie di misure fiscali, assistenza e cura dell'infanzia che rappresentano la spesa più elevata nell' OECD.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ "The Lancet" cit.

²⁹ *Ibidem*.

Tornando alle ragioni più profonde dell'inadeguatezza delle politiche statali di incentivo alla natalità, va notato che è vero che negli anni Ottanta i ricercatori si rivelarono ottimisti circa il sostegno all'infanzia e alle famiglie, incoraggiati anche dal successo che sembravano ottenere i paesi nordici. Ma non potevano certo prevedere, sostiene l' Economist, che le donne svedesi, danesi e norvegesi che avevano iniziato a fare figli, a un certo punto incominciassero a farne meno addirittura delle concittadine del decennio precedente. Una spiegazione di questo fenomeno sarebbe che le donne che rimanevano incinte grazie a generose concessioni statali, abituate a questi bonus finivano comunque per ritenere insufficienti i successivi aiuti rivolti a fare altri figli. In buona sostanza sembrerebbe che certi schemi di ridisegnare la società alla fine non abbiano funzionato come si voleva, in primo luogo perché nei paesi OECD le politiche di dilazione della maternità hanno spinto le donne a posticipare sempre più in avanti la nascita del primo figlio e, in secondo luogo, a farne pochi per il resto della loro esistenza anche perché assentarsi troppo a lungo dall'attività lavorativa era visto come uno stigma sociale. Poi, lo stesso fatto di avere coinvolto i padri non avrebbe aiutato ad avere più figli, dal momento che gli uomini si sarebbero rivelati meno adatti alla maternità di quanto si pensasse.

Se si controllano più a fondo le politiche dei governi, ciò che sicuramente ha funzionato è stato di mettere soldi nelle tasche dei genitori e consentirli di decidere come usarli senza interferire nelle loro priorità. Tuttavia, non solo non si è avuto un impatto significativo nella fertilità ma si sono rivelate costosissime per le casse dello Stato. E così ogni figlio che risulta rientrare nel programma "Famili 500+", varato generosamente dalla Polonia dal 2016 al 2019 per sostenere la maternità, la famiglia e combattere la povertà è costato per ciascun anno un miliardo di dollari ed egualmente, in Francia, l'iniziativa già illustrata ha pesato quasi del doppio nelle casse dello Stato³⁰. Quindi, anche se questi due ultimi paesi sostengono un costo 1-2 milioni di dollari per ogni bambino che vada oltre la crescita zero solo un ridotto numero di cittadini genera benefici economici in grado di coprire questa spesa, spiega l' Economist. Sicuramente molte politiche sulla fertilità presentano effetti collaterali che a prima vista fanno bene sperare, come l'aiuto ai genitori indigenti in modo da non trasmettere la povertà ai figli, o alle madri che verosimilmente potranno permettersi di lavorare pur allevandoli, ma nessuno degli interessati penserà solo per questo di volere altri eredi.

³⁰ Uno studio di Gay Laroque et al. dell'University College di Londra, cit. in "The Economist" cit., dimostra che proprio in Francia hanno funzionato meglio i tagli delle tasse facendo salire il numero dei figli per ciascuna donna, e analoghi effetti avrebbero avuto in Israele, secondo Alma Cohen dell'Università di Tel Aviv cit. in "The Economist" cit., i pagamenti mensili del governo per fare e mantenere figli.

Se si analizza più da vicino, poi, la convinzione abbastanza diffusa che la caduta del tasso di fertilità sia dovuto all'impegno lavorativo della donna, con la conseguenza che questa non vorrà avere figli oltre quelli che appaghino il suo senso di maternità perché ciò comporterebbe un ulteriore impegno per allevarli e che a questo inconveniente si può ovviare solo con politiche pubbliche che offrano esenzioni fiscali e assistenza gratuita per seguirli, in modo che le donne non siano costrette a scegliere tra la carriera e la famiglia, in realtà si è visto che anche in questo caso ci troviamo solo di fronte a un *Wishful thinking*. Per esempio, analizzando il caso degli Usa si è osservato che le donne con una formazione universitaria tendono ad avere i figli piuttosto in là negli anni e per giunta pochi. Infatti, l'età media in cui le donne americane erano solite fare il primo figlio è salita dai 28 anni del 2000 ai 30 attuali e nemmeno queste ultime hanno presentato un incremento di prole rispetto alle coetanee della generazione precedente. Quindi nulla alla fine è successo che cambiasse il tasso di fertilità nel primo paese del mondo. Con l'aggravante, se si vuole, che in Occidente il vero crollo della fertilità sembra sia avvenuto proprio tra la fascia delle donne più giovani e più indigenti, ossia quelle che ne costituiscono il vero serbatoio. Ancora in America, la scarsa fertilità si avvertiva già dal 1990 nelle donne sotto i 19 anni, praticamente la fascia di età in cui si cerca di avere figli, e ciò per la semplice ragione che la gran parte andava ancora a scuola ma non proseguiva all'università. In tutti i casi, si vide che anche queste ragazze avrebbero deciso di cercarsi la prole solo più avanti negli anni, tanto che nel 1994 la media dell'età di procreazione di chi non proseguiva all'università si era già spostata dai 19 ai 20 anni, che oggi costituisce comunque la fascia di età in cui non si è ancora provveduto a procreare. Quelle convinzioni avevano indotto a suo tempo molti *policy maker* a ritenere che con adeguate politiche di sostegno si potesse incrementare la fertilità proprio in quella fase più fresca dell'esistenza fino a quando non ci si rese conto che si trattava di frange di società in cui la gravidanza era legata soprattutto allo stato di indigenza e alla bassa condizione igienica, votando all'insuccesso le politiche di sostegno che invece in qualche modo erano riuscite nel Dopoguerra. A ben vedere oggi puntare su donne le cui condizioni di vita siano legate alla povertà e a stati di salute precari appare meno adatta alla tipologia di donna moderna, proprio perché finirebbero per rappresentare tutto il contrario di cui ha bisogno la società moderna in termini di energie giovanili. D'altro canto, proprio in Usa si è stabilito che, a causa della mobilità sociale, solo l'8% dei figli nati da genitori senza un diploma universitario riesce a conseguire un analogo titolo di studio. Anche per queste ragioni, secondo l'*Economist*, il declino demografico nella prossima decade sarà ancora più marcato di quanto si aspettino gli stessi demografi e in tutti i casi, sempre secondo il settimanale britannico, se non si allunga la vita lavorativa anche adottando nuove tecnologie per tenere più a lungo le persone al lavoro, le politiche rivolte a sviluppare la fertilità risulteranno ancora più costose finendo per costituire in ultima analisi solo una battaglia sociale di retroguardia.

I due aspetti, vecchie emigrazioni con relativi discendenti e nuovi *expat*, inclusa la maggioranza dei fuoriusciti che è costituita di piccole professioni e mestieri, vanno considerati insieme in una visione prospettica che coniughi gli interessi della Sardegna e dei sardi che vi risiedono con quelli che vivono fuori. Che la cosa sia già in atto e possa funzionare è dimostrata in qualche modo dal fatto che ultimamente ben due presidenti di Regione provengono da questo mondo: uno dalla grande imprenditoria telematica formatosi fuori e un'altra che incomincia appena ad affacciarsi avendo alle spalle un'esperienza nazionale e internazionale di notevole livello.

In realtà è in corso una rivalutazione della cosiddetta generazione Z (i Zoomers) anche rispetto a quella precedente, i Boomers. Nel mondo definito “ricco” vi sarebbe una popolazione di circa 250 milioni di nati tra il 1997 e il 2012, dei quali la metà lavora e addirittura, in Usa, il numero di coloro che hanno un lavoro a tempo pieno ha sorpassato il numero dei baby-boomers, ossia quelli nati tra il 1945 e il 1964, impiegati nelle medesime modalità, il cui ciclo lavorativo peraltro volge al termine. Ancora in America vi sono più di 6.000 Zoomers Ceo (capi esecutivi) e 1000 con incarichi politici. Questa frangia di gioventù oltretutto sta influenzando sulla contrazione della disoccupazione giovanile nei diversi paesi occidentali e si segnala anche per l’orientamento universitario verso discipline scientifiche invece che umanistiche. In Usa, poi, la retribuzione lavorativa oraria è cresciuta per i giovani tra i 16 e i 24 anni del 13% rispetto a quelli tra i 25 e i 54 anni che invece è stata del 6%. Qualcosa di analogo è capitato anche in Gran Bretagna con un picco del 15% e in Nuova Zelanda del 10%. Altri studi hanno dimostrato che i Millennial hanno fatto meglio anche della generazione X (quelli nati tra il 1965 e 1980) quando avevano la loro età. In buona sostanza in America il tipico 25 enne della generazione Z presenta un introito annuale di capofamiglia di circa 40.000 dollari, quasi il doppio dei baby-boomers all’epoca della loro età. Viceversa, altri studi mettono in evidenza contrapposte esigenze, per esempio ritenendo che il lavoro non debba esaurire tutto l’orizzonte esistenziale, anzi le ultime tendenze dicono che mentre un tempo i giovani erano propensi a lavorare più dei “vecchi”, oggi sembra accadere il contrario. E così pure sembra ci sia meno voglia di fare gli imprenditori e di guadagnare più del necessario, non a caso nel 2000 la rivista Forbes calcolava che solo l’uno per cento dei Millennial erano milionari e non va meglio oggi in cui ne ha calcolato 0,5% nonostante i vari Zuckerberg e i Collison che hanno dato vita a star up di successo. E altrettanto dicasi per le scoperte innovative, con i giovani che verosimilmente ottengono meno “patenti” dei coetanei³¹. Un mondo complesso, quindi, che comunque sfugge a luoghi comuni e a dinamiche di età considerate eterne.

A parere di chi scrive, occorre incanalare attenzioni e risorse non più su politiche assistenziali od opportunismi locali o, peggio ancora, disperderli in una miriade di iniziative piccole e insignificanti a carico dell’erario, ma su fronti più impegnativi. Ricollegandoci al discorso iniziale e mettendo insieme emergenze nazionali e regionali individuerei particolarmente due ambiti nei quali si può intervenire in modo coordinato e con successo facendo leva sulla risorsa migratoria di un tempo: a) il **problema dello spopolamento** e dell’invecchiamento della popolazione; b) la necessità di **acquisire al sistema regionale competenze, professionalità e capacità** imprenditoriali e di iniziativa che siano in grado, oltre che ovviare ai precedenti problemi, di esplorare nuove frontiere e farsi protagonisti di un sviluppo degno di una Sardegna “glocale”. Come si vede si tratta di due aspetti complementari di una medesima politica che consente, da un lato, il rilancio del territorio e, dall’altro, di offrire una seconda possibilità ai sardi che stanno fuori e che eventualmente intendessero sfruttarla. Riguardo al primo problema, lo spopolamento e l’invecchiamento, siamo ormai all’emergenza. Esso, dopo essere rimasto sotto traccia per anni, quasi uno sfizio di studiosi e appannaggio di voci che si esercitavano a gridare nel deserto, oggi è esploso in tutta la sua gravità e anche in Sardegna se ne incomincia a parlare con preoccupazione (ma anche a sproposito). L’aspetto positivo è che cercando rimedi allo spopolamento e all’invecchiamento anche i pochi suprematisti locali si stanno rassegnando al fatto che spazi destinati a divenire sempre più liberi saranno fatalmente occupati dai flussi migratori che dal sud del mondo avanzano irresistibilmente verso il nord.

³¹ Cfr. *Earning power. Winning the generation game* in The Economist April 20th 2024.

E a poco serviranno a fermarli le politiche cosiddette di aiuto all’Africa perché, come scrive Stephen Smith, un giornalista e scrittore francese che vi ha trascorso alcuni decenni, scappa appena la classe media africana che ha in mente un solo obiettivo: raggiungere costi quel che costi l’Europa. Per conseguenza, avverte questo autore, non ci si illuda che gli aiuti economici fermeranno i flussi perché quanto più crescerà economicamente il Continente Nero (e già in quest’ultimo decennio lo è stato in modo significativo) tanto più aumenteranno gli africani che si stabiliranno nel Continente europeo³². Non solo, ma più in generale peserà sul fenomeno che i più grandi paesi del mondo si stanno sempre più convertendo all’idea che la circolazione tra chi esce e chi entra alla fine dei conti debba risolversi in un più realistico pareggio se si intende mantenere il necessario plafond di popolazione: in parole povere a fronte di tanti che escono altrettanti devono entrare.

Più o meno scettici lasciano le politiche che mirano a risolvere il problema dello spopolamento basandosi esclusivamente sulla fertilità nazionale. Lo abbiamo in parte già visto all’inizio. Che un sostanzioso investimento a favore della famiglia e della donna che fa figli debba essere fatto non vi è dubbio. Anche perché porre a carico della collettività questi costi significa ampliare indirettamente le disponibilità economiche di una famiglia, senza la necessità di tradurre ogni volta in termini monetari il sostegno ai singoli casi. Queste politiche sono comuni a quasi tutti i paesi europei e vedono in testa soprattutto quelli del nord che oltretutto hanno i bilanci più in ordine del nostro (la Germania spende in questa direzione più di 80 miliardi di Euro mentre l’Italia solo 20, in proporzione quindi la metà). D’altro canto, i dati sulla crescita parlano chiaro, per quanto si possa raggiungere il livello della Danimarca, 1.8, la natalità sarà sempre sotto lo zero e comunque anche se improvvisamente si dovesse vedere il miracolo di un circuito virtuoso i risultati non si avrebbero prima di due decenni, mentre la mano d’opera a paesi come l’Italia serve subito (l’ultima richiesta dei settori produttivi di manodopera straniera ha sfondato otto volte la disponibilità fissata dalle “quote” di ingresso del Governo). Ciò significa che per risolvere questo problema non ci può essere una risposta unica, ma occorre mettere insieme più rimedi, ma non solo in termini di welfare familiare e di apporti immigratori.

³² Smith, S. (20189, *La Ruée vers l’Europe. La jeune Afrique en route pour le Vieux Continent*, Paris, Grasset.

Nel nostro piccolo una parziale risposta può provenire da un altro sud del mondo recuperando proprio i sardi che a suo tempo riposero la fiducia in paesi come l'America latina, cui sembrava arridere un grande futuro. Partendo, quindi, da questa realtà le politiche di ripopolamento da generiche e improbabili possono diventare concrete e perfino solidali nei confronti di paesi che oggi appaiono più in affanno. Per giunta con l'ulteriore difficoltà a raggiungere il nostro Paese, giacché oggi solo l'8% di immigrati proviene in Italia dall'America latina. Il citato rapporto Mete dell'Acli Crei, per inciso esempio da imitare di come un'associazione che opera in ambito migratorio senza grande dispendio di fondi possa lavorare utilmente a raggiungere gli obiettivi che indichiamo, segnala un'interessante presenza di argentini in Sardegna, alcune centinaia di cui molti non sono neanche di origine sarda – abituiamoci in questo senso ad accettare tutti – ma che ha scelto la nostra terra per le sue caratteristiche ambientali e climatiche. In particolare, si tratta di giovani con elevate competenze di studio e professionali che, fatto forse per molti sorprendente, preferiscono vivere nei maggiori centri urbani in particolare a Cagliari. Su questa emigrazione di ritorno è utile inserire un certo discorso. Per quanto riguarda la localizzazione, vale il principio che i giovani (anche quelli italiani e sardi che si recano nel "mondo" e che non a caso risiedono nei grandi centri europei e mondiali) vanno alla ricerca di luoghi dove sia più evidente l'internazionalità, maggiore l'interscambio generazionale, superiori le opportunità lavorative e decisivi i collegamenti. In questo senso possiamo dire, anche col conforto dei numeri, che le velleità di popolamento dei piccoli centri della Sardegna (e le relative politiche sembrano non funzionare) contrastano con questa realtà giacché sono in gran parte isolati, mal collegati con quelli più importanti dell'isola, quindi non favoriscono socialità, lavoro mobile e opportunità di ogni tipo (compreso viaggiare verso destinazioni internazionali senza eccessivi sacrifici). La grande città, come Cagliari, decisamente offre maggiori possibilità al nuovo arrivato di inserirsi o quanto meno di non essere guardato con un animale raro, come capita nei piccoli centri dell'isola in cui un'ospitalità di facciata spesso nasconde solo l'atavica sfiducia nei confronti del forestiero. A ciò si aggiungono altri elementi che abbiamo citato parlando della condizione del migrante e che lo studio non manca di evidenziare, ossi le difficoltà linguistiche, quelle di riconoscere i titoli e la lentezza nel disbrigo delle pratiche che inducono molti ad abbandonare la Sardegna, dice il rapporto dell'osservatorio, per altre mete del Nord Italia.

E sempre a proposito dell'America latina vale segnalare un ultimo studio proprio sull'emigrazione venezuelana da parte dello IOM, l'ente dell'Onu per le migrazioni, appunto³³. Qui si dimostra come l'impatto fiscale dell'emigrazione venezuelana – che complessivamente somma a 7,7 milioni di persone di cui 6,6 fermatisi nell'America latina e caraibica –, in Colombia abbia costituito quasi il 2% delle entrate fiscali del paese americano, per circa 804,3 milioni di dollari Usa e si proietta a crescere ancora di più nel 2023 con la regolarizzazione di tutti i venezuelani rifugiatisi nel paese. Altro aspetto interessante è l'elevato livello occupazionale raggiunto dagli immigrati venezuelani che riguarda il 90% in età lavorativa di cui il 20% in possesso di un'istruzione superiore. Analogo impatto lo si avrebbe anche in altri paesi come Aruba, Costa Rica, Cile, rep. Dominicana e Perù. Altro fenomeno si è avuto a Panama dove gli imprenditori venezuelani hanno investito 1,8 milioni di dollari Usa nell'ultimo decennio creando 40.000 nuovi posti di lavoro il 70% dei quali a vantaggio dei panamensi. Qui si può fare una riflessione riguardante l'Italia giacché dovrebbero essere circa due milioni i venezuelani di origine italiana e ben 176 mila con cittadinanza italiana che non hanno per nulla attirato l'attenzione del nostro Paese.

Ragionare in questi termini significa prima di tutto ribaltare un'inveterata abitudine che vorrebbe l'emigrato perennemente rivolto alla Regione col cappello in mano perché si faccia qualcosa per lui. Al rapporto di soggezione è preferibile uno di parità, basato sul soddisfacimento degli interessi reciproci. Ciò sarà possibile solo sfuggendo alla tentazione del piccolo intervento, dell'operazione di piccolo cabotaggio che tacita qualche settore del mondo dell'emigrazione più vicino alla Regione, magari con le tradizionali prassi di un tempo: turismo di giovani, anziani, famiglie, colonie per bambini, stage giovanili, ecc. Tutto senza una finalizzazione, una selezione, una preparazione, un obiettivo politico.

³³ IOM (International organization For Migrants) (2024) *“The Fiscal Impact of Venezuelan migration in Colombia: Reality versus Potential”* e in versione Spagnola *“Estudio de impacto fiscal de la migracion venezolana en Colombia: Realidad Vs Potencial”*.

Il punto di partenza può essere lo stesso dei paesi del mondo che mettono in atto decise politiche di attrazione di risorse intellettuali e professionali, soprattutto giovanili, ritenute più idonee a garantire lo sviluppo di cui si ha necessità per fronteggiare le trasformazioni straordinarie che impongono non solo i cambiamenti climatici e le crisi energetiche, ma anche altre novità come l'intelligenza artificiale e la transizione ecologica. Perciò non solo in Europa e in Nord America la più parte dei paesi non si culla sull'illusione di risolvere questi problemi con le risorse umane interne, ma anche in quelli più avanzati dell'Asia e in qualcuno anche in Africa, che si registra un rinnovato attivismo nell'attrarre i cervelli e le professionalità necessarie. Nella maggior parte si tratta di paesi che non avendo tradizioni di emigrazioni così recenti come l'Italia puntano a intercettare flussi giovanili di altre realtà nazionali (senza necessariamente rubare i bambini degli altri, come fanno alcuni). Ma già chi si ritrova con un più fresco bagaglio come l'India e la Cina che da mezzo secolo hanno disseminato le università americane dei propri giovani studenti e qualche paese africano più avanzato, come la Nigeria e il Kenia; orbene tutte queste realtà nazionali, sembrano avere accettato la circolarità tra chi esce e chi entra, puntano al recupero di chi a suo tempo ebbe ad allontanarsi. Il caso che oggi è divenuto di scuola è quello dell'India che, come abbiamo visto nelle apposite note sopra, guida i paesi che al mondo hanno un maggior numero di cittadini emigrati, 18.000.000 (seguono il Messico 11,2 milioni, la Russia con 10,8 milioni, la Cina con 10 e la Siria con 8). Tuttavia, stime governative dicono che questa cifra, sommando coloro che non hanno la cittadinanza indiana, raggiunge i 32 milioni. Questa forza, secondo la banca Mondiale, si traduce nelle più alte "rimesse" al mondo, 125 miliardi di dollari corrispondenti al 3,4% del Pil indiano. Circa la loro posizione nelle società ospitanti, parlando degli Usa, l'80% degli indiani è laureato e il reddito medio della famiglia indiana è di 150.000 \$, ossia il doppio della media americana.

La presenza italiana nel mondo ufficialmente si aggira sui circa diecimila iscritti all'Aire, che potrebbe raddoppiare (e anche di più) se si considerano i non iscritti. Si raggiungerebbe un numero di circa 80.000.000 calcolando le diverse generazioni di emigrati e loro discendenti (e nuclei familiari), ma questi numeri non hanno alcuna ufficialità a livello internazionale soprattutto quando vanno incrociati con dati delle rimesse. Tuttavia, una delle condizioni di successo di queste politiche è come approcciare il problema. Per quanto riguarda i giovani, il primo passo è evitare patetici appelli perché i "ragazzi" rimangano a casa quasi gli si volesse addossare la responsabilità delle condizioni poco felici in cui versa il Paese creando l'illusione che qualcosa al riguardo comunque si sta pensando di fare. Va da sé che gli autori di questi appelli in genere appaiono poco credibili soprattutto perché provengono da esponenti di generazioni che hanno lasciato a quelle successive solo un osso da rosicchiare, mangiandosi le pensioni, dandosi retribuzioni elevate e facendo sconquassi irrimediabili all'ambiente. Ossia tutte cose che un giovane istruito oggi conosce perfettamente giacché sull'argomento vi è solo abbondanza di analisi e di studi. Per dimostrare che il rimedio spesso è peggiore dei mali, come caso di scuola sono solito citare il Mezzogiorno d'Italia e le isole, ossia tutta una parte di Italia in cui si registra il più forte calo di popolazione, delle nascite, ecc. Ebbene lo squilibrio nei confronti della parte Nord del paese si è accentuato negli ultimi tre decenni del secolo scorso proprio quando sono cessati i flussi migratori all'estero e i giovani, quindi, sono rimasti nella terra di origine, magari dopo essersi laureati a Milano o a Bologna, mentre il superamento della stagnazione economica e del gap lo si sta avendo proprio in contemporanea con l'esodo dei giovani. Come possiamo interpretare questi dati? Forse si tratta di una semplice relazione indiretta, ma è quasi intuitivo che tanti di questi giovani, che magari hanno esordito con buoni propositi nella società e nel mondo del lavoro, una volta immessi nel territorio facilmente vengono risucchiati dal sistema e, in poco tempo, si trasformano essi stessi in quei baroni universitari tanto criticati o nei sanitari che altro non sapevano fare se non affossare il sistema come aveva fatto chi li aveva preceduti o, peggio ancora, nella classe dirigente e politica pigra e di frequente collusa con la malavita o invischiata in pratiche elettorali di bassa lega³⁴. Interessante, poi, che gli ultimi dati dello Svimez ci dicano che il Mezzogiorno, grazie anche al PNRR presenta una ripresa della crescita che supera anche quella del Centro Nord (dell'1,3% contro lo 0,9% nazionale) e una disoccupazione tendenzialmente in regresso che curiosamente coincide col fenomeno degli *expat*.³⁵ Cosa dedurre in proposito? In primo luogo, che l'uscita di giovani meridionali dal territorio non necessariamente impoverisce il territorio, come abitualmente si crede, perché, in coerenza con quanto proclamo, probabilmente si tratta di giovani che trattiene nel territorio potrebbero fare la fine di quelli di cui abbiamo detto sopra. Quindi, meglio che escano e, se dovessero rientrare, lo facciano con professionalità arricchita e mentalità cambiata.

L'insegnamento da trarre, quindi, oltre che è indispensabile un rientro massiccio e non sporadico, è che i giovani vanno ricambiati, con altri nati pure nel territorio, ma formati altrove, meglio ancora dopo una necessaria ed esaustiva esperienza all'estero. Oltretutto sappiamo che uno dei problemi che caratterizzano oggi le masse giovanili in Italia è proprio la scarsa rilevanza elettorale che significa nel contempo contare poco nelle decisioni. Sempre dallo studio citato dell'Eures per il "Consiglio Nazionale dei Giovani" è emerso che negli ultimi vent'anni il corpo elettorale giovanile è passato dal 30,4% del 2002 al 21,9% del 2022. In particolare, poi, il taglio parlamentare ha colpito soprattutto quelli sotto i 36 anni che, tra il 2018 e il 2022, sono passati da 133 a 27. Sempre nella stessa ricerca il campione indagato sulla fiducia alla politica all'85% è negativo e altro dato interessante è che il 60% comunque desidera avere figli e, a proposito del giudizio degli adulti su di loro, il 61% dichiara di capirli "poco" e il 13% "nulla"³⁶.

A monte di questo discorso vi è il fatto che in tutti i casi va resa più attrattiva l'offerta. E da questo punto di vista in funzione sempre del ricambio e del ripopolamento a mio avviso una soluzione che può funzionare, è privilegiare un target giovanile dove questa condizione già esiste, segnatamente le aree dell'America latina che contano una presenza ragguardevole di emigrati sardi che, per dislivello retributivo e possibilità di realizzazione economica, possono trovare allettanti le prospettive che ancora riesce a offrire l'Italia e la Sardegna nei diversi campi (non dimentichiamo mai che, comunque, siamo leader mondiali nella moda, nell'alimentazione, nella ricettività, nella musica, nell'arte con giovani che provengono da tutto il mondo per prepararsi in questi campi). Viceversa, per i giovani residenti nei paesi più competitivi del nostro che ravvisassero nella Sardegna delle opportunità in nome magari di una qualità dell'esistenza superiore, si possono studiare altre soluzioni che vanno dal nomadismo digitale³⁷ al lavoro flessibile o temporaneo.

In conclusione, è vero che non è facile re-indirizzare nella nostra Regione chi è uscito da qualche tempo, anche perché è molto probabile che il più delle volte si avrebbe a che fare con chi si è radicato in un lavoro o in una attività e, soprattutto, si è formato una famiglia sul posto. Ma è anche vero che in una buona percentuale di chi esce sorge nel tempo il desiderio di rientrare nella propria terra, che magari trova più congeniale come qualità dell'esistenza e svolgere un'attività che lui giudica opportuna grazie alla sua esperienza internazionale, cosa che invece sfugge al locale chiuso nella sua ristretta visione del mondo. D'altro canto, chi ha scoperto la vocazione turistica della Sardegna? Non certo i sardi che non hanno mai varcato il Tirreno...

³⁴ Sullo squilibrio Nord Sud in Italia cfr. Cottarelli, Carlo (2019), *I sette peccati capitali dell'economia italiana*, Milano, Feltrinelli, p. 120.

³⁵ Svimez 2024.

³⁶ Rapporto Eures cit. *Giovani 2024: il bilancio di una stagione*.

³⁷ Cfr. anche in relazione a qualche iniziativa sarda *Ilaria Beretta, I sindaci contro lo spopolamento in "Avvenire" 7 febbraio 2024*.

7. Il ruolo dell'associazionismo, ossia la voglia di stare insieme: per che cosa?

Operazioni del tipo delineato sono complesse e per essere realizzate necessitano di mediazioni, compromessi e contatti che possono dare i frutti sperati solo con l'ausilio dell'associazionismo organizzato dei sardi nel mondo. Questo dispone dell'esperienza e delle conoscenze necessarie, è in grado di attirare se non tutti i sardi emigrati almeno una parte importante di essi, convogliarli e assicurarli circa le intenzioni e i progetti della Regione. Su questo tema esistono molte tensioni, donde la necessità di districarsi nella sua problematicità e soprattutto di superarli con decisioni realistiche e democratiche. Anche perché, aggiungo, correnti di pensiero autorevoli puntano ad attribuire a questa componente degli italiani nel mondo un ruolo di mediazione e di rappresentanza degli interessi analoga a quella degli enti locali in Italia. Da qui scaturisce, oltre alla necessità che, sia pure nelle inevitabili distinzioni regionali, siano rappresentativi e democraticamente gestiti, con la possibilità che possa essere attribuita loro qualche funzione pubblica. Ma incominciamo dalle notizie più preoccupanti.

Oggi l'associazionismo sardo attraversa una crisi endemica per tre ragioni fondamentali. La prima come riflesso della condizione in cui versa da tempo il fenomeno nel suo complesso nel mondo occidentale, giusta anche le acute analisi del sociologo americano di Harvard, Robert Putnan³⁸. Si tratta di un insieme di motivi riconducibili in parte alle **trasformazioni** intervenute modernamente nelle attività lavorative (part-time, lavoro verticale, a distanza, flessibilità di orari e di funzioni, ecc.) che non consentono di mantenere la linea divisoria che esisteva fino a poco col tempo libero, in cui si concentrano tradizionalmente le attività del volontariato e dell'associazionismo. Perciò oggi in cui la vita di ciascuno si districa di continuo tra l'intreccio di impegni di lavoro, personali e di tempo libero. Venendo a mancare questa distinzione è diventato più difficile poter contare sulla disponibilità di soci e collaboratori a curare le attività dell'associazione. Su questa difficoltà, anche alla luce delle novità che abbiamo segnalato nel precedente capitolo riguardo alla Generazione Z, si innesta la tendenza di questa fascia di giovani di dedicare un minore quantità di tempo alle attività lavorative e una maggiore, rispetto alle generazioni precedenti, ad altre che in qualche modo investano la qualità dell'esistenza e la realizzazione di sé stessi³⁹, tra cui pensiamo si possano includere anche quelle del volontariato. Ma è ancora troppo presto per fare delle previsioni perché anche nelle nostre associazioni vediamo, sì, che qualche giovane si avvicina, ma la gran parte ne sta ancora distante.

La seconda ragione assume anche un carattere fisiologico, dal momento che riguarda in generale tutta l'emigrazione italiana, nella quale si assiste a una sorta di **esaurimento generazionale** che ci pone davanti a un bivio: o alla vecchia classe che ha dato vita alle associazioni se ne alterna una nuova oppure tutto rischia di scemare⁴⁰. Nel caso della Sardegna la generazione che ha reso possibile il fiorire dei circoli è quella sorta dalla grande emigrazione del secondo Dopoguerra che, una volta assestata nel paese ospitante, con l'aiuto della Regione sarda, come andiamo ripetendo nel corso di questo studio, ne è stata la protagonista: quasi tutti i circoli sardi, tranne quello di Buenos Aires, che data al 1936, infatti sono sorti tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli Ottanta, ossia quando prese piede e si assestò l'emigrazione di massa dalla Sardegna.

³⁸ Putnan, D. Robert (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, New York, Touchstone [trad. It. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, il Mulino 2004, p.227 ss.]

³⁹ Earning power cit.

⁴⁰ Di questo problema mi sono occupato, in particolare, con riferimento all'emigrazione italiana. Cfr. Aledda, A. (2018), *Gli italiani nel mondo e le istituzioni pubbliche* cit., p. 161 ss.

Scandagliando più a fondo nel fenomeno ci accorgiamo che, in realtà, siamo davanti al secondo ricambio generazionale perché il primo è avvenuto già alla fine del secolo scorso quando la classe dei fondatori dell'associazionismo sardo, ossia gli emigrati del Dopoguerra, mostravano delle carte di identità in cui si vedeva che raggiungevano o superavano gli ottanta anni. E allora, poiché di tanto in tanto è giusto dare a Cesare quel che è di Cesare, ricordiamo che la Regione corse immediatamente ai ripari organizzando in tutto il mondo un progetto di ricambio generazionale che consisteva in una operazione universale (naturalmente solo ovunque vi fossero associazioni di sardi) di formazione e di informazione sulla storia, la cultura, le istituzioni della Sardegna accanto alle problematiche associative sia di natura giuridica sia di natura amministrativa e contabile. Da quella iniziativa è sorta la successiva classe dirigente delle associazioni, tra cui tante donne che prima stavano ai margini o si limitavano a fare le segretarie, buona parte della quale regge l'apparato ancora oggi ma che, dopo trent'anni, ha bisogno o di passare la mano a una generazione più giovane.

Il terzo motivo che in qualche modo ostacola un impegno associazionistico di tipo tradizionale è l'evidente preferenza delle nuove generazioni di migranti e dei discendenti dei loro antenati di ritrovarsi attraverso **gruppi social** piuttosto che materialmente. Una modalità questa non sempre accettata e gestita di buon grado dalla dirigenza delle associazioni, che spesso si è dovuta adeguare *oborto collo* all'evidenza e alle direttive della Regione che, grazie anche a una classe di funzionari più giovani, imponeva l'informatizzazione e la cura delle operazioni di comunicazione con strumenti più moderni dando adeguati finanziamenti per dotarsi delle attrezzature necessarie.

La portata di questa crisi ce la danno per primi i numeri giacché siamo passati dagli anni Novanta, con un picco di circa 160 associazioni di sardi nel mondo, alle odierne 120. Queste non sono diminuite solo di quantità ma anche in qualità nella misura in cui all'interno di questo fenomeno si assiste, oltre che a un invecchiamento fisiologico della classe dirigente, anche a una patologica polverizzazione di sedi nel territorio, che oscilla tra due estremi: agglomerati di **circoli a grappolo** e altri che potremmo definire **simbolici**, dislocati strategicamente nelle aree più avanzate del mondo ma con nulla o scarsa base sociale e attività per conseguenza poco significative per numero e impatto.

Codesta involuzione, registrata anche a livello nazionale e in altre regioni, non è escluso che sia responsabile di un certo disamoramento da parte delle istituzioni pubbliche nei confronti di queste espressioni associative. Un atteggiamento che non ha mancato di avere riflessi sull'entità dell'intervento pubblico su tutto il settore dell'emigrazione italiana dall'inizio del nuovo millennio. Non a caso dalla spesa complessiva annua di circa 200 miliardi di vecchie lire, sostenuta dal sistema Italia per le politiche emigratorie nel 2000 (quasi tutte a beneficio degli italiani organizzati in associazioni e le loro attività), poco prima quindi del passaggio all'Euro, calcolata all'epoca della Prima Conferenza Stato - Regioni e province Autonome - Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE) del 2001, si è passati gradualmente a una contrazione del 78% già nel primo decennio del nuovo secolo. E, oggi, per quanto riguarda le regioni, solo alcune di quelle "speciali", Sardegna, Friuli Venezia Giulia e la Provincia Autonoma di Trento, mettono in bilancio qualcosa di più di un milione di euro l'anno; tutte le altre si limitano a sostenere piccoli progetti turistici, formativi, culturali, promozionali e imprenditoriali con budget appena di qualche centinaio di migliaia di euro⁴¹. Peraltro quando dieci anni fa il Ministero degli Esteri fece una ricognizione delle associazioni italiane nel mondo cancellando quelle sulla carta ricordo che il numero si ridusse drasticamente da oltre 5.000 a poco più di 1500.

In Sardegna la contrazione delle risorse ha causato ulteriori patologie, in particolare la graduale scomparsa delle federazioni dei circoli – ormai ridotte a tre – e, nelle proporzioni viste, dei circoli all'estero.

⁴¹ Cfr. Aledda, A., *Gli italiani nel mondo* cit. note a pagg. 211 e 212

Non vi è dubbio che l'associazionismo sardo all'estero, anche se è più complesso, meriti un occhio di riguardo. In primo luogo, ad avviso di chi scrive, sarebbe meglio privilegiare le comunità di sardi emigrati radicate nel territorio almeno da qualche generazione rispetto a quelle di più recente insediamento. Ciò non significa che queste vadano escluse, ma guardate con più attenzione e in tutti i casi chiedendo un periodo di prova in cui dimostrino di essere in grado di sostenersi autonomamente, mostrino le capacità organizzative necessarie e magari ci si limiti ad affidare la realizzazione di qualche progetto pilota. D'altro canto, se non bisogna dimenticare che le varie ondate migratorie sarde, anche per effetto delle "catene" di cui abbiamo parlato sopra, tendono a seguire percorsi tradizionali già tracciati nei primi insediamenti, fondare circoli dove queste non sono radicate e numericamente consistenti, ma si può contare solo su presenze sporadiche di sardi oppure appena di qualche élite colà esistente per ragioni lavorative o professionali, costituisce spesso solo un abbaglio. Comprendo che essere presenti nei centri più importanti nel mondo a prima vista può apparire appagante per la Sardegna, e ci sono cascato anch'io quando ero in sala macchine, ma se la comunità è esigua o precaria per l'amministrazione, a parte la gratificazione di andare qualche volta a incontrarli, l'esperienza ci insegna che cercare di tenerli in vita a tutti i costi diventa solo uno sperpero di risorse. Le traversie londinesi di circoli che nascono, muoiono e resuscitano quattro o cinque volte nel corso degli ultimi decenni, basati su un'emigrazione individualista e passeggera, sono state emblematiche.

Su questo argomento è necessario fare chiarezza, individuando, a parere di chi scrive, due livelli fondamentali di considerazione e, subito dopo, mettere in campo conseguenti azioni e risorse. Il primo è quello della **libertà di associarsi** per effetto della quale tutti i sardi nel mondo debbono potersi riunire in associazioni di qualunque tipo e dovunque, siano esse generaliste, nel senso che rispecchino quelle attuali occupandosi dell'*universa cuncta* oppure curino solo alcune attività, di tipo culturale, sportivo e genericamente sociale; da queste non devono essere escluse nemmeno quello di scopo o temporanee che eventualmente si formassero in vista e in funzione di particolari eventi. Ed egualmente devono essere ammesse tutte le forme di aggregazione, da quelle più ampie e rappresentative a quelle limitate a un gruppo più ristretto di soci e amministratori che comunque abbiano la capacità di movimentare l'ambiente che li circonda (si sa che spesso le associazioni di volontariato sono solo la proiezione di una élite di animatori che motiva tutto il gruppo). A questo particolare tipo di realtà la Regione dovrebbe continuare a guardare con rinnovato interesse, ricollegarsi e intervenire quando lo giudica opportuno, ma non legarsi totalmente le mani come è avvenuto in passato.

Altro discorso va fatto per il secondo livello, che è costituito da quelle **associazioni** che agiscono in coordinamento con la Regione, se vogliamo un po' alla stregua dei tradizionali circoli **riconosciuti**. Quelle attuali hanno ottenuto questa patente perché in regola con qualche requisito territoriale (non più di una per città o sedi di un non meglio specificato interesse regionale) e massimali di soci (oggi 100). Il sistema andrebbe cambiato e reso più flessibile possibilmente con norme contenute nei piani pluriennali giacché le esigenze possono cambiare rapidamente nel tempo o con gli indirizzi politici. Cosa questa che può avvenire considerando "riconoscibili" quelle effettivamente rappresentative di aree estese con la possibilità, per esempio, di avere delegati nelle zone più decentrate del territorio di competenza, senza la necessità di costituire altre associazioni (come capita da qualche parte, con circoli a distanza di un'ora di auto o mezzo pubblico da una associazione con sede in capoluogo di regione o di provincia). Inoltre, dovrà essere accertato il possesso di solidi criteri associazionistici: sedi adeguate, magari più sobrie di molte di quelle attuali forse un po' troppo folcloristiche, specifiche competenze ed eguale rappresentanza di genere e fasce di età, ecc., insomma tutto ciò che renda una associazione pluralista in grado di agire nell'interesse più generale della Sardegna. Queste potrebbero essere quelle "riconosciute" specificamente dalla Regione che potrà decidere di sostenerle economicamente anche come sedi materiali, ma saranno anche quelle che avranno più doveri e responsabilità nei confronti delle istituzioni dell'isola.

Tuttavia, il vero problema da risolvere rimane quello del rapporto con le giovani generazioni, siano esse fatte di discendenti o di nuovi arrivi, aspetto questo che merita qualche considerazione di più. La tipologia dell'emigrante è profondamente mutata rispetto ai grandi flussi del Dopoguerra, come dimostra già il fatto che le nuove leve rigettino la stessa etichetta di emigrato preferendole quella di *expat* e ciò perché non si vogliono riconoscere con la precedente che sottenderebbe una svalutazione della nuova mobilità accostandola ai caratteri di povertà, emarginazione e scarsa istruzione (anche professionale) che possedeva quella storica.

Ricerche più recenti in questo campo ci mostrano che la tipologia del migrante è profondamente mutata rispetto a quella tradizionale del Dopoguerra, di cui non si può non tenere conto nell'ipotizzare un nuovo tipo di classe dirigente delle associazioni italiane all'estero e degli stessi soci aderenti alle medesime. Si tratta dei cosiddetti **milieux** sociali, così come delineati dal sociologo francese Pierre Bourdieu e che la sociologa dell'Università di Potsdam in Germania Edith Pichler, anche autorevole dirigente dell'emigrazione italiana, ha rielaborato per il nostro associazionismo definendoli gruppi di persone con valori sociali, principi, stili di vita e mentalità analoghe⁴². Osserva, infatti, Pichler che per lungo tempo, non solo nell'opinione pubblica ma anche fra gli esperti, "ha prevalso la tesi che le comunità migranti fossero una formazione omogenea con *milieux* e *habitus* simili in ragione del fatto che la maggioranza dei loro componenti appartiene a una stessa classe operaia con un basso livello professionale"⁴³. Il risultato col passare del tempo è stato proprio la modificazione di questi *milieux* al punto da esserne al momento almeno quattro, che vanno dai più "tradizionali migranti del lavoro" ai "nuovi migranti del lavoro", fino ai "postmoderni" e ai "nuovi mobili"⁴⁴. Queste indicazioni sono indispensabili perché in una ipotesi di ricostruzione o di rilancio delle associazioni possono costituire utili parametri di riferimento, pena l'incomunicabilità generazionale.

In particolare, occorrerà prestare attenzione a riconfigurare le nuove aggregazioni sulla base dei social media e delle competenze informatiche che caratterizzano le attuali generazioni, con sviluppi che possono andare ben oltre gli strumenti attualmente a disposizione⁴⁵. Occorre premettere che pensare che i due sistemi – o le sedi fisiche o le aggregazioni sull'etere – possano porsi in alternativa è inappropriato: tutte le operazioni attraverso social o strumenti informatici, hanno comunque la necessità di materializzarsi e anche le attuali organizzazioni più radicate nel territorio comunicano, interagiscono e si promuovono non solo con vecchi ma anche con nuovi strumenti. Per questo motivo opportunità vuole che le giovani generazioni restino sempre collegate tra loro, si incontrino online e con analoghi strumenti costruiscano i loro rapporti, ma poi in qualche modo occorre che si vada a finire in una sede materiale per l'incontro tra persone e lo svolgimento di attività concrete. E queste ci sono, sono i circoli tradizionali sui quali la Regione Sardegna nei decenni ha investito risorse ingenti, in sedi e per il loro mantenimento. Ecco perché sarebbe miope lasciare che un patrimonio di questo genere sia abbandonato a sé stesso: vale meglio un'esistenza precaria perché da qualche radice può nascere una pianta piuttosto che una chiusura netta che renderà sempre più difficile ricominciare.

⁴² Cfr. Pichler, E. (2022), *Migranti e associazionismo in società post-migranti* in Battiston-Luconi-Valbruzzi (a cura di), *Cittadini oltre confine. Storia, opinioni e rappresentanza degli italiani all'estero*, Bologna, Il Mulino, p.212 ss.

⁴³ Al riguardo cfr. anche Aledda, A. (2022), *Sardi in fuga in Italia e dall'Italia*, Milano, Franco Angeli, p.99 ss. in cui analizzo la base sociale dei circoli sardi caratterizzata dall'interazione tra l'originale base sociale operaia e quella che si è inserita nel tempo ceto intellettuale divenendo quasi dappertutto anche classe dirigente.

⁴⁴ Pichler cit., p.215.

⁴⁵ Cfr. in proposito Del Prà, A. *Blog e Social network* in *Viaggio tra gli italiani all'estero cit.*, p. 263 in cui oltre all'influenza che hanno avuto i social sull'orientamento e la stabilizzazione degli ultimi flussi di *expat* si ragiona anche sugli sviluppi imprevedibili che possono avere questi strumenti.

In conclusione, possiamo affermare che a fronte di una Regione che, dal 1965 agli inizi del nuovo millennio (35 anni) ha speso in tutto per gli emigrati sardi e le loro organizzazioni qualcosa come 200 miliardi di lire e dall'inizio del secolo altri 20/25 milioni in Euro, a tacere della cifra sicuramente più imponente stanziata dalle altre branche dell'amministrazione in diverse direzioni ma sempre in questo ambito (turismo, agricoltura, edilizia, cultura, assistenza, ecc.), sarebbe veramente impolitico che uno sforzo di questa portata anche finanziaria cadesse nel vuoto. Il sistema dell'associazionismo ha mostrato gravi limiti, soprattutto nell'accettare senza rendersi conto delle conseguenze provocate dal cavallo di Troia dell'assistenzialismo regionale di cui è divenuto inconsapevolmente dipendente, senza quasi sapere ormai come uscirne. Ciò ha significato per la gran parte dei circoli rinunciare all'autosostentamento grazie alla ricerca di apporti finanziari esterni, sia con i *fund raiser* sia con la buona pratica di far pagare gli ingressi alle manifestazioni culturali con la giustificazione, che lascia sbalorditi i residenti nell'isola, che tutto ciò che offre la Regione deve essere a carico del contribuente sardo, inclusi anche i banchetti interni che per quasi tutte le associazioni di volontari costituiscono un'importante fonte di autofinanziamento. Anche in questa direzione vanno rivisitate le organizzazioni dei sardi all'estero chiedendo di compiere una autentica rivoluzione culturale reindirizzando il sistema verso obiettivi politici a vantaggio sia di chi un tempo abbandonò la Sardegna riconoscendogli o rendendogli tutto l'onore per ciò che ha fatto e rappresentato per la sua terra nei diversi angoli del pianeta. E sia per gli stessi sardi e per le istituzioni dell'isola cui va riconosciuto lo sforzo notevole e generoso, oltre che la buona fede, della propria terra di tenerli sempre legati a sé.

8. *Dura lex, sed lex*

Le leggi non risolvono i problemi, non ne hanno quasi mai la forza. Si limitano a prendere atto delle trasformazioni della società e dell'esistenza di aspirazioni o di esigenze consolidate nel coro sociale che hanno bisogno di essere tradotte in regole precise dall'alto, cosa che fanno il più delle volte in ritardo e talvolta pure ingannando, come recita il detto popolare "trovata la legge...". Altra caratteristica dell'approccio normativo è che un provvedimento di legge non deve mai avere la pretesa di ingerire su tutti gli aspetti del fenomeno, ancora meno sui risvolti culturali e sociali, a rischio infatti sarebbero le più complesse dinamiche comunitarie. L'unica cosa che può riuscire alla legge è stabilire regole di convivenza, rapporti con le istituzioni, portata dell'intervento politico e amministrativo se necessario e, soprattutto, fissare i costi e i vantaggi per la collettività. Al contrario, addentrarsi troppo in campi a essa estranei può divenire controproducente. Questo vale anche per ciò che stiamo trattando, perché l'esperienza di una legge-regolamento, totalitaria, etica, come quella in vigore, ha finito per imbavagliare e irrigidire non solo il sistema amministrativo ma, volendo addentarsene troppo, anche condizionare gli aspetti sociali e culturali del fenomeno. E, soprattutto, ha favorito il prolungamento di prassi e il radicamento di un sistema, come sostengo in questo lavoro, anche quando esso è totalmente sorpassato, grazie anche alla sedimentazione di una classe dirigente autoreferenziale dell'associazionismo e nell'amministrazione regionale che per certi versi sembra ragionare come Luigi XIV: "dopo di me il diluvio".

Nel caso specifico dell'emigrazione, la legislazione regionale – sorta come abbiamo visto nel Secondo Dopoguerra con l'impronta assistenziale che caratterizzava quasi tutti gli ambiti dell'intervento pubblico in Sardegna – protraendosi nel tempo, grazie anche alla discussa legge regionale n. 7 tuttora in vigore, ha finito per imporre e mantenere fino ai nostri giorni concezioni rigide e garantiste che nulla hanno a che fare con un fenomeno eminentemente sociale e, quindi, per definizione mobile e in costante evoluzione. Una disposizione di legge quest'ultima che, pur tra tanti meriti, presenta tuttavia il demerito di avere consentito l'instaurazione di un regime burocratico del tutto sproporzionato per l'ammontare degli investimenti e la tipologia di utenti.

Se questo è il quadro, sostituire la legislazione vigente con una più agile e adeguata ai tempi serve non solo per addivenire a una visione più moderna e aggiornata del fenomeno, ma anche per dare forza e motivazione a quelle frange della Sardegna fuori dell'isola che intendono concorrere al suo sviluppo e che oggi si sentirebbero appiattite e schiacciate in tipologie, figure organizzative e prassi in cui non si riconoscono più (o quanto meno gli ambiti sociali più interessati hanno difficoltà a riconoscersi), dalla rappresentazione dell'emigrato-emarginato al dirigente questuante dell'associazione sarda. Dopodiché non meno importante è arrestare le forme di autolesionismo tuttora in corso nel rapporto dell'associazionismo con l'apparato regionale, entrambi immersi involontariamente in una spirale burocratica da avere smarrito ogni senso della realtà. I primi per lo più interessati ad assicurarsi un obolo per piccole e talvolta poco significative attività, i secondi ossessionati dall'esigenza di controllare se a quest'obolo corrisponda un pezzo di carta che in qualche modo giustifichi la modesta entità della spesa.

Occorre comunque procedere con ordine su problemi che vanno sbrogliati come una matassa. Incominciamo dal primo che si presenta come pregiudiziale.

In questi ultimi tempi si è rinfocolata un'antica e sorda polemica su quale tipo di utente sia legittimamente da considerare come "emigrato", una querelle per ora tutta interna all'associazionismo con riflessi in particolare sulla sua massima rappresentanza nell'istituzione regionale, la Consulta regionale dell'emigrazione. Come dire, nella Bisanzio assediata dai turchi ottomani i saggi discutono, dunque, sulla questione se sia legittimo o meno considerare "emigrati" tutti i sardi andati via dall'isola o solo la parte di essi recatisi all'estero. Che ne dite, potremmo fare circondare quelli veri per distinguerli dai falsi?

La questione, tuttavia, è solo apparentemente nominalistica giacché, come sanno i più consumati frequentatori di questo mestiere, investe gran parte delle scelte politiche in materia, soprattutto in ordine all'allocazione delle risorse. Siccome però ritengo che non risolvere questo problema renderà ancora più conflittuale la gestione complessiva della materia, disorientando anche gli amministratori pubblici, proverò ad analizzare meglio gli aspetti più ostici per cercare qualche via di uscita.

La legislazione regionale, sorta in un clima autonomistico e per certi tratti anche di orgoglio indipendentista, riferendosi all'emigrazione ha parlato sempre e genericamente di "sardi fuori" senza porre distinzioni di destinazione. La legge vigente sull'emigrazione, la n. 7 del 1991, presenta in prima battuta, all'art. 1, una definizione generica specificando di rivolgersi alle "comunità sarde residenti fuori dell'isola" e all'art.3 diviene ancora più esplicita quando stabilisce che la Regione intende "favorire l'associazionismo tra i sardi all'estero e in Italia". Questo è il modo, dunque, in cui è stato risolto il problema fino a oggi: in pratica, mettendo in legge ciò che sembra essere accaduto nella società. Mi si dirà che questo appunto è il compito delle leggi, come ho appena premesso. Tuttavia, anche sulla base delle distinzioni del fenomeno migratorio che ho tracciato sopra, la realtà appare più complessa, o, per meglio dire, è divenuta più complessa con il passare del tempo, ragione per cui non sempre appaiono attuali le scelte fatte dal legislatore regionale sessant'anni fa e ribadite venticinque anni dopo.

Ragionando in astratto un primo ostacolo sorge dalla constatazione formale che la Regione non sembra possedere una competenza esclusiva in materia di emigrazione. Le fonti sono essenzialmente due. Una prima è l'art. 5 della Costituzione, in cui si dice che la Repubblica è "una e indivisibile", e nel contempo che è previsto il più ampio decentramento amministrativo e garantito il principio dell'autonomia che trova la sua realizzazione nell'istituzione regionale. Ciò significa che ogni distinzione di status tra cittadini italiani su base regionale nel territorio nazionale, sia in termini di vantaggi o discriminazioni, va a intaccare sia pure indirettamente il principio di unità della Repubblica, in cui tutti sono eguali davanti alla legge, a maggior ragione perché hanno utilizzato un altro principio costituzionale egualmente garantito e che non può essere usato come discriminante, ossia quello della libera circolazione nel Paese (art. 16).

Se poi si va a controllare lo Statuto della Regione Autonoma della Sardegna, approvato con legge costituzionale n. 3 del 26 febbraio 1948, si vede che nell'art. 3, in cui sono elencate le materie su cui la Regione ha competenza esclusiva, non se ne ravvisa una che direttamente o indirettamente sia riconducibile all'emigrazione. Ma solo dopo che queste materie sono state ampliate dalla riforma del Titolo Quinto avvenuta con legge costituzionale n. 3 del 2001, si riscontra un allargamento del campo. Infatti, laddove la riforma stabilisce che lo Stato ha competenza esclusiva in materia di politica estera e di rapporti internazionali (art. 117, punto a) sembra includere anche quella dell'emigrazione, giacché rientra nei rapporti internazionali (accordi con stati, interventi di protezione e di assistenza in territorio estero, convenzioni sociali, ecc.).

L'attenuazione avverrebbe dal riconoscimento di una competenza legislativa concorrente delle Regioni in materia di rapporti internazionali e con l'Unione Europea, che si incrocia con altra analoga in fatto di cittadinanza, stato civile e anagrafe (art. 117, punto h). Infatti, al riguardo la norma recita che la regione può legiferare solo all'interno dei principi che fissa lo Stato. Principi, che non essendo mai stabiliti, impediscono di fatto alle regioni di legiferare autonomamente nella materia dell'emigrazione⁴⁶; per questa ragione la potestà rimane allo Stato che la esercita in pieno nell'ambito della sua legislazione esclusiva, confortato in questo anche da qualche sentenza della Corte Costituzionale. Tutto ciò in una materia che di recente è stata messa in movimento dalla legge appena approvata dal Parlamento italiano sull'autonomia differenziata delle regioni che, ponendosi in pratica, come una regolazione del dettato costituzionale sopra citato, dovrebbe fornire una via di uscita anche per questo problema giacché, nella sostanza, si andrebbero a costruire le famose leggi-quadro o di riforma economica e sociale per ciascuna materia, compresa quindi quella relativa ai rapporti internazionali di competenza delle regioni, inclusi quelli che hanno per oggetto i corregionali all'estero. Un campo quindi da attendere e vedere come si forma, visto che è prevista un'interlocuzione delle singole regioni con lo stato per ciascuna materia. Diciamo che per una regione autonoma come quella sarda, anzi, viene ampliato in questo modo l'ambito di intervento.

Vi è da dire che la Regione Sardegna non è che non fosse conscia di questi limiti quando promulgò la legge n. 7/1991 sull'emigrazione sarda, giacché, come abbiamo visto, esistevano prima della riforma costituzionale del Titolo Quinto. Tanto ciò è vero che lo stesso art. 1 della medesima legge regionale, tuttora in vigore, contiene l'attenuazione che la Regione Sardegna agisce "in armonia con la legislazione statale vigente e nell'ambito delle proprie competenze statutarie" (inciso che, secondo la nostra ricostruzione, pare sia stato inserito all'epoca su richiesta dal Governo per non impugnare la legge per incostituzionalità). Si tratta di una precisazione apparentemente superflua giacché sembrerebbe posta lì a evitare interpretazioni contrarie alla lettera della legge. Ma indubbiamente anche insidiosa, dal momento che potrebbe essere eccepita in qualche sede di giudizio da chi ritenga che la Regione, non possedendo competenza esclusiva nella *subiecta materia*, si ponga fuori del recinto costituzionale attribuendo benefici economici e regolamentando non solo l'emigrazione sarda all'estero ma anche quella nel territorio nazionale. Nulla di tutto ciò in realtà è accaduto, per il semplice fatto che i governi centrali non avevano alcun interesse a cavalcare questo tema lasciando la rogna alle regioni, comprese quelle a statuto ordinario alle quali era attribuita un'apposita delega amministrativa; poi per quanto ci riguarda, vista anche la peculiarità insulare della Sardegna, che si prestava sia pure indirettamente a farne eccezione, la manica è risultata ancora più larga giacché c'erano soldi per tutti. D'altronde anche lo stesso comma sull'insularità inserito nell'art. 119 della Costituzione per il quale "La Repubblica riconosce le peculiarità delle isole e promuove le misure necessarie a rimuovere gli svantaggi derivanti dall'insularità", non sembra attribuire alla Regione poteri che derogino le disposizioni succitate, dal momento che genericamente si parla di un compito attribuito alla "Repubblica" che al massimo può essere intesa come potere diffuso senza modificare l'assetto costituzionale che abbiamo accennato.

⁴⁶ In realtà, nell'ambito della prima Conferenza Stato-Regioni-CGIE, un gruppo di lavoro coordinato dallo scrivente predispose una legge quadro sull'emigrazione per le regioni, ma la proposta non andò mai avanti, segno di quanto lo Stato centrale non intendeva dare ulteriore spazio alle regioni in questa materia. Cfr. Aledda, *Gli italiani nel mondo* cit., pag. 187 ss.z

Dopodiché quando si va controllare come è trattata codesta competenza nella legislazione positiva si scopre che essa è costruita e gestita interamente su uno Stato che la esercita nell'ambito della politica estera e dei rapporti internazionali attraverso la figura del Ministro degli esteri, Segretario di Stato, che è unico abilitato ad agire all'estero nell'interesse del paese⁴⁷. Egualmente rafforza l'identificazione del migrante con chi sta all'estero il fatto, già segnalato, che quando gli oriundi italiani intendono rientrare in Italia dai paesi extraeuropei in cui risiedono senza possederne la cittadinanza ricadono nella definizione di "stranieri", in pratica immigrati, passando nella competenza e gestione del ministero degli interni in base al Testo Unico n. 286 del 1998 – in cui si dice espressamente che si tratta di legge di riforma economica e sociale per le regioni, che quindi possono effettuare i propri interventi legislativi in quest'ambito solo all'interno di essa. Praticamente impossibile, quindi, per le regioni legiferare in materia di emigrazione con questi paletti e in un sistema che si presenta duale: al ministero degli esteri l'emigrazione a quello degli interni l'immigrazione con le regioni che dipendono da quest'ordine di competenze e i destinatari di queste norme, cioè gli emigrati, che ricadono nell'una o nell'altra ipotesi.

Ancora se vogliamo, a dimostrazione di come la definizione di emigrazione sia riferibile solo a quella estera, vi è il resto della legislazione positiva e delle prassi amministrative quotidiane dello Stato italiano che sembrano totalmente orientate in questa direzione, come l'attività delle strutture consolari all'estero e gli obblighi dei comuni e degli emigrati, per esempio, in relazione all'Aire, rientranti chiaramente nell'incrocio delle due summenzionate competenze dei punti a) e h), a tacere dell'Istat o degli altri istituti pubblici che seguono analoghi indirizzi e prassi. Si prendano a esempio gli articoli delle leggi finanziarie del 2010 e 2020 rivolte all'Agenzia delle Entrate e concernenti il rientro dei cervelli in Italia, si nota entrambe si riferiscono esclusivamente a chi risiede all'estero e non toccano le migrazioni interne. Tutte norme e attività amministrative che, facendo sistema nel loro complesso, pendono a favore dell'interpretazione che la definizione di emigrato nelle sue varieguate formulazioni sia riferibile esclusivamente a chi risiede all'estero. Del resto, la *ratio* è chiara: mentre chi immigra all'interno dello stato, pur soffrendo di handicap sociali, è tutelato, trattato (o maltrattato, secondo il punto di vista, ma sempre paritariamente) e privilegiato dalle leggi al pari di tutti gli altri cittadini italiani, chi emigra all'estero si trova in una condizione di sfavore e perciò appare meritevole di una maggiore tutela da parte della legislazione e delle istituzioni italiane.

Comunque, al di là di queste considerazioni, fintanto che qualcuno non solleva la questione in sedi qualificate, il sostegno all'emigrazione diretta in Italia è perfettamente legittimo da parte dell'istituzione regionale sarda non solo perché una legge regionale, mai dichiarata incostituzionale, lo prevede, ma perché rientra negli obiettivi di sviluppo economico e sociale della Sardegna favorire e attendersi vantaggi dai sardi che vivono fuori, a prescindere da dove si trovino, sia pure con tutti i limiti che abbiamo commentato di una legislazione non aggiornata (anteriore al Titolo Quinto e alle nuove disposizioni sull'autonomia differenziata). E ancora di più, bisogna riconoscerlo, grazie alla copertura più recente della norma costituzionale sull'insularità, esiste una giustificazione politica a questo tipo di scelte.

In tutti i casi privilegiare l'emigrazione sarda in Italia rispetto a quella estera, oltre che porsi al di fuori del fenomeno emigratorio legale, significa anche creare equivoci nella distribuzione delle risorse. Che è quello che incomincia ad avvenire oggi in Sardegna.

Orbene, ponendoci in un quadro di riforma del settore sarebbe incauto eludere il problema della competenza legislativa. E ciò anche perché i vari interessi possono essere contemperati tenendo presente che anche all'interno della Regione esistono leggi, interventi, programmi e progetti che consentono di andare incontro alle iniziative delle associazioni dei sardi (e di tutti gli italiani in genere che intendano creare benefici alla Sardegna) senza che ci sia la necessità di fare riferimento allo status di emigrato; e ciò accade nei vari ambiti della cultura, l'agroalimentare, l'artigianato, i trasporti, ecc. A questo punto vediamo nel concreto dentro quali confini, a parere dello scrivente, si potrebbe porre un intervento legislativo in materia.

⁴⁷ In effetti lo stato italiano aveva incominciato a definire lo status di emigrante già in legge nel 1901 e nel 1913, definendo tale, a parte altri requisiti, colui che andava oltre il Canale di Suez o nei paesi oltre lo stretto di Gibilterra, escluse le colonie, cfr. Marucco, Dora, *Le statistiche dell'emigrazione italiana* in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Donzelli 2001, p. 68 ss.

9. Linee indolori di riforma legislativa regionale

Intanto va risolto un problema che si è posto sul tavolo di chi ha iniziato a occuparsi della revisione normativa: fare una nuova legge o procedere a modificare quella attuale, la n.7 del 1991? Personalmente mi schiero per una nuova legge giacché una legge riformata, oltre che seguire il medesimo iter di una nuova legge, finisce per risultare illeggibile portando un carico di articoli e di commi sostituiti, testi saccheggianti da sottolineature del tipo di “così abrogato”, “nella nuova formulazione”, ecc., note a margine che citano nuovi articoli e analoghe disposizioni che ne complicano anche l’attuazione.

Per partire col piede giusto occorre iniziare dalla **denominazione**. Una nuova legge in materia deve evitare in primo luogo di imbattersi negli scogli dell’incostituzionalità, che abbiamo segnalato, per cui è opportuno che non si parli più di “legge dell’emigrazione”. E non solo per questo, ma per una questione che non è solo semantica, ma anche di sostanza. Come abbiamo sottolineato l’ultima ondata dei sardi in uscita non ama più sentirsi definire “emigrata” attribuendo a questa definizione un carattere riduttivo di emarginazione, assistenza, risentimento, ecc. Si tratta di caratteri su cui del resto è stato costruito il taglio assistenziale e querulo della legislazione precedente anche quando questo tipo di modalità era da tempo superata per tutta la Regione Sardegna (e fortemente criticata e avversata se per caso in qualche ambito se ne scorgesse ancora sopravvivenza). Non a caso oggi si parla più comunemente di “sardi nel mondo” e ancora più appropriato sarebbe parlare di “Provvedimenti a favore della mobilità sarda nel mondo” o qualcosa di analogo come fatto, per esempio dalla Regione Lombardia che, intervenendo recentemente in questo campo ha preferito questa intitolazione della legge abrogando quella precedente del 1985 definita di “emigrazione”.

Eguale sarebbe opportuno espungere dalla semantica legislativa il termine “circolo” che allude a un’attività dal carattere prevalentemente ricreativo e dopolavoristico, non troppo popolare anche presso l’opinione pubblica isolana e tra molti sardi residenti fuori. “Associazione” è il termine ufficiale utilizzato in diritto per denominare organismi che con carattere di volontariato svolgono attività varie e complesse (talvolta anche al limite della professionalità).

Giusta le considerazioni che ho già svolto occorre tenere presente in una riforma legislativa i **diversi livelli di emigrazione**:

1. Mobilità sarda extraeuropea;
2. Mobilità sarda europea;
3. Mobilità sarda nel Continente italiano.

A ciascuno nella normativa regionale dovrebbero corrispondere interventi diversificati, che ne centrino meglio le esigenze e ne rispettino le peculiarità e, soprattutto, che non aggiungano svantaggi a svantaggi o facciano il contrario. In questo senso ai sardi residenti all’estero e, ancora di più nei paesi extraeuropei, vanno riservate maggiori attenzioni, soprattutto se risiedono in aree del pianeta maggiormente in difficoltà o essi siano associate particolari politiche di interesse regionale, come la lotta allo spopolamento e il rientro dei giovani.

Non c'è ragione per cui le **associazioni** dei sardi non debbano seguire le leggi dei paesi in cui sono costituiti, cosa che oggi avviene solo in teoria giacché in pratica sono costrette ad adeguarsi all'ordinamento italiano, anche al di là delle incombenze derivanti dall'ottenere finanziamenti pubblici. So bene che si tratta di un problema che, alla luce delle norme esistenti, non è facile affrontare. L'aspetto più singolare è che in molti ordinamenti non esiste il mito della "pezza giustificativa", il documento contabile più falsificato d'Italia, fonte di continui equivoci e difficoltà per gli emigrati con la Regione che, sentendosi come una banca assediata dai rapinatori, appare sempre abbarbicata a questo bizzarro istituto. Questo come altri rientra in quell'insieme di istituti barocchi non in uso nelle amministrazioni più avanzate del mondo occidentale dove vive la maggior parte degli emigrati sardi, che essendo andati via dalla Sardegna giovani e innocenti, presentano non poche difficoltà a comprenderlo. Perciò è necessario che la Regione, facendo leva sulla sua competenza esclusiva in materia di organizzazione degli uffici e dell'amministrazione, tracci in legge le modalità di gestione di questi rapporti, per esempio fissando limiti e massimali di spesa senza la necessità di giustificare con cartastraccia il pagamento di una pizzata o di una bolletta telefonica il cui conto arriva direttamente in banca. In tutti i casi non bisogna dimenticare che l'attività di controllo è molto delicata quando si svolge in territorio estero e per certi aspetti questa dovrebbe fare capo agli organismi ufficiali dello stato italiano, unici autorizzati a operare in questo ambito per conto delle istituzioni della Repubblica.

Sempre tenendo conto dei livelli che abbiamo presupposto, potrebbe delinearsi un quadro in cui: a) le **associazioni e la relativa federazione in Italia** dovranno seguire le norme del Terzo Settore in vigore presso l'ordinamento italiano, ottenendo il relativo riconoscimento pubblico, senza creare doppioni tra competenza di Stato e di Regione; b) le **associazioni costituite all'estero** dovranno chiedere il riconoscimento regionale per poter operare in ambito regionale e accedere ai suoi contributi, concedendo **per iscritto** alla Regione, in quanto finanziatrice, le relative potestà di controllo, e ciò sempre che in questo senso non esistano ostacoli nel diritto del paese che ospita l'associazione (come potrebbero essere, per esempio, i tempi di conservazione dei giustificativi e le relative modalità). Inoltre, sarebbe opportuno che le modalità e i requisiti per ottenere il riconoscimento regionale fossero fissati non in legge ma in ciascun piano triennale, in modo da garantire un sistema più aperto e sempre aggiornato. Infine c) **l'associazionismo che ha sede in Sardegna**, costituito dalle tradizionali associazioni di tutela, dovrebbero essere sostenute senza alcun particolare tipo di riconoscimento se non quello statale se fanno parte del terzo settore o di altra tipologia prevista se non ne fanno parte (per esempio se hanno finalità commerciali o imprenditoriali o di ricerca). La Regione potrà appaltare a queste organizzazioni servizi di assistenza, consulenza, studio e informazione sull'emigrazione sarda, secondo le ordinarie procedure della pubblica amministrazione, e solo percentuali ridotte di questi contributi potranno essere utilizzati per mantenere le strutture.

In ordine al tema dei **finanziamenti**, una nuova legge non potrà prescindere dal mettervi ordine giacché oggi sono distribuiti letteralmente a pioggia con riflessi negativi anche nella gestione giacché si traducono in una miriade di atti amministrativi che inceppano la macchina regionale e mettono in difficoltà la dirigenza delle associazioni. Sarà preferibile un sistema che faccia capo alle organizzazioni di secondo livello, come sono le attuali federazioni, col risultato che saranno invogliate a darsi un'organizzazione più professionalizzata e competente e che potrà essere più facilmente guidata e controllata dalla stessa Regione.

In particolare, le federazioni dovranno essere liberate dall'impaccio territoriale della nazione di appartenenza e potersi costituire per contiguità territoriale, che meglio rispecchia la realtà dei grandi continenti (per esempio quelle dell'est nel Nord America o del Sud America come pure nel Benelux in Europa). Una particolare attenzione sarà attribuita al funzionamento di quelle sedi che la Regione dichiarerà di propria rappresentanza alle quali essa stessa potrà attribuire direttamente delle somme, previo il possesso di determinati requisiti. Ciò significa che anche dove vi siano, per ipotesi, due circoli fisicamente contigui occorrerà che questi trovino un momento di unione e di gestione comune, ma anche laddove non vi possa essere più di un circolo questo possa essere sostenuto direttamente dalla stessa Regione.

Il principio dovrà essere comunque che si finanzino preferibilmente associazioni in grado di svolgere comprovata attività sia interna a favore degli iscritti sia esterna per la comunità in cui si trovano. Un criterio potrebbe essere, per esempio, di finanziare l'attività destinando una percentuale di essa alla gestione della sede del circolo in modo che sia la mole di attività a sostenere indirettamente l'associazione e non viceversa. Così pure non dovrebbero essere concessi finanziamenti per la gestione della sede a organismi i cui soci non siano tenuti a contribuire con quote sociali o non si dimostri che esistono altri strumenti di raccolta fondi per l'associazione. Tuttavia, questi criteri piuttosto che essere indicati in legge è meglio che siano affidati ad atti regolamentari e a piani annuali e triennali giacché le esigenze possono mutare velocemente nel tempo. Ed è anche per questa ragione che il dettato della legge dovrà essere snello e non contenere intrichi di disposizioni che lo rendano obsoleto dopo breve tempo.

Vanno parimenti posti in legge, ad avviso di chi scrive, alcuni strumenti che assicurino il **confronto democratico**:

1. Conferenza regionale dei sardi nel mondo.

L'opportunità di creare una Conferenza rappresentativa delle organizzazioni dei sardi nel mondo, momento fondante già esistente in Sardegna dagli anni Settanta in forma casuale ma mai istituzionalizzato, scaturisce dall'esigenza di un approccio democratico e informato delle politiche regionali, che oggi trovano sede nella Consulta regionale dell'emigrazione, ma che con la configurazione attuale si presenta come un organismo eccessivamente ristretto per essere considerato veramente rappresentativo e, nello stesso tempo, troppo vasto per potere assumere decisioni rapide ed efficienti.

Si tratterebbe questo di un organismo da fare presiedere al Presidente della Regione con ampia rappresentanza di assessorati regionali interessati alle politiche a favore dei sardi nell'orbe terracqueo; rappresentanti dei partiti politici in Consiglio regionali; da sindaci maggiormente interessati ai flussi migratori designati dall'ANCI Sardegna; di rappresentanti delle università sarde; dai rappresentanti delle associazioni sarde che operano nel settore; da esperti, studiosi e uomini di cultura e del mondo dell'arte invitati dal Presidente; da ospiti nazionali invitati egualmente dal Presidente.

La Conferenza, che avrà una cadenza almeno biennale e sarà costituita con delibera di Giunta e decreto del presidente della Regione, tratterà dei problemi relativi alla presenza dei sardi nel mondo elaborando indirizzi e proposte per l'amministrazione regionale, per le altre istituzioni regionali, in particolare sulle nuove emigrazioni, ripopolamento del territorio, rientro dei giovani e politiche per la Sardegna verso l'esterno. La Conferenza, come si è detto, obbligatoriamente ogni due anni nel mese di aprile e tutte le volte che il presidente lo riterrà opportuno. In caso di inerzia la convocazione potrà essere richiesta dai due terzi dei rappresentanti legali del mondo dell'emigrazione organizzata. Per poter assumere decisioni più informate e fondate scientificamente la Conferenza disporrà di un budget per fare studi e ricerche su cui fondare le relative proposte e decisioni.

2. Consiglio di gestione. A esprimere la corralità e l'interesse complessivo della Regione per la materia, presso la Presidenza della Giunta si istituisce il Consiglio di gestione delle politiche rivolte alla popolazione residente fuori dell'Isola. Il Consiglio si occuperà indicativamente:

1. Predisposizione dei piani di intervento a favore dei sardi nel mondo;

2. Individuazione delle politiche di rientro e di ripopolamento del territorio;

3. Promozione economica, turistica e culturale;

4. Proposte in materia di trasporti e continuità territoriale;

5. Coordinamento delle politiche a favore del territorio;

6. Rapporti con lo Stato e le altre Regioni.

Il Consiglio sarà presieduto dal Presidente della Giunta o da un assessore delegato e idealmente sarà composto dall'assessore competente in materia (oggi del lavoro); dagli assessori di volta in volta interessati alle materie trattate nell'ordine del giorno o loro rappresentanti; da dirigenti del mondo dell'emigrazione, della regione ed esperti del settore.

In altre e più specifiche disposizioni di legge, la Regione dovrà incrociare anche le seguenti materie.

- a) trasporti e continuità territoriale;
- b) rientri definitivi e temporanei e modalità di contributo alla Sardegna da parte di chi risiede all'estero;
- c) sostegno e incentivazione alle iniziative imprenditoriali di rientro dei sardi all'estero;
- d) incentivazioni per rientri di giovani e pensionati, sia emigrati sia non italiani;
- e) altri temi di interesse comune della Regione e dei sardi fuori dell'Isola.

Gestione amministrativa.

Trattandosi di una materia delicata, la gestione burocratica dovrà essere affidata a del personale con specifiche competenze in materia internazionale che nell'applicare le norme regionali sia in grado di tenere conto di quelle dei paesi in cui ricade la competenza di gestione delle associazioni sarde all'estero. In secondo luogo, tutta la documentazione inviata all'amministrazione regionale, oltre che in lingua italiana, potrà essere redatta nelle maggiori lingue in cui è presente l'emigrazione sarda nel mondo, segnatamente inglese, tedesco, francese, spagnolo e portoghese. Sarà compito esclusivo dell'amministrazione dotarsi delle eventuali competenze linguistiche di cui avesse bisogno.

In terzo luogo, l'amministrazione regionale, oltre che chiedere alle associazioni di tenere nella propria sede eventuali documenti giustificativi delle spese a disposizione di eventuali controlli a campione e per un periodo non superiore ai cinque anni, dovrà stabilire alcune direttive negli stanziamenti di fondi che necessariamente non richiedano l'esibizione di giustificativi cartacei, per esempio, oltre alle indicazioni fornite sopra, fissando percentuali di spese per pasti nelle riunioni e nei convegni oltre quali non sia necessario presentare giustificativi, entità dei rimborsi per alloggio e soggiorno a seconda della città o del paese, limite di spese per affitto e gestione delle sedi, ecc. Il tutto dovrà avvenire entro principi di congruità e di buona amministrazione sulla base di preventivi accettati dall'amministrazione che finanzia.

Conclusioni

Le istituzioni regionali e l'opinione pubblica devono liberarsi delle visioni riduttive del fenomeno migratorio. In particolare, di quei punti di vista che oscillano tra un giudizio negativo nei confronti dei migranti, concepiti come degli emarginati e degli infelici al pari dell'epoca in cui erano partiti o, per contro, sorta di *nouveaux riches* che con mille espedienti hanno giocato con la fortuna e la dabbenaggine di chi li accoglieva. Peggio ancora, come ho detto sopra, come traditori della loro vecchia patria che in fase di rientro intendono ancora sfruttarne le risorse e l'ospitalità. Quindi, gente poco affidabile sotto i più svariati punti di vista.

A farsi questa idea e a rafforzarne la relativa immagine non ha giovato certo la consolidata politica regionale delle mance ai circoli sardi senza preoccuparsi il più delle volte se questi rendessero un servizio alla Regione e ai sardi e di come veniva accolta questa distribuzione di fondi presso l'opinione pubblica isolana. Si è trattata questa di una politica che, alla lunga, invece di aiutare a crescere l'associazionismo ha solo contribuito alla sua crisi e, forse, anche alla sua estinzione se si continuerà a gestirlo alla vecchia maniera.

Per tutte queste ragioni è bene archiviare il passato, meglio senza troppe recriminazioni giacché comunque questo mondo non ha sfondato le casse della Regione come hanno fatto altri settori economici, artistici o sanitari. Almeno questo va riconosciuto, come pure, salvo qualche episodio marginale – che non toccava tanto il mondo dell'emigrazione sarda quanto quello che si aggirava intorno a esso – che la gestione della cosa pubblica da parte dei sardi in Italia e all'estero è stata sempre accurata e responsabile.

Ora, però, occorre andare avanti. E, occorre farlo dimenticando che Mamma Regione possa continuare a erogare soldi a pioggia, pagare qualsiasi iniziativa o capriccio che sia. Sicuramente sulle possibilità di allargare ulteriormente i cordoni della borsa peserà il macigno del debito pubblico italiano che, imponendo, operazioni di finanza pubblica sempre più rigorose, non mancherà di chiedere sacrifici anche ai bilanci regionali. E ciò non sottovalutando i timori che l'"autonomia differenziata" alle regioni, comportando sacrifici di cassa e perdite di entrate fiscali, possa costituire un limite a interventi come quelli attuali che sembrano abbastanza generosi.

Non sempre il giudizio sulle organizzazioni dei sardi all'estero ne ha favorito uno altrettanto positivo sulla loro natura e sulle loro attività: la chiusura di molte di queste in una sorta di localismo originario, tra riti e nostalgie paesane, accompagnata spesso da un orgoglio regionalista, ha fatto passare quasi inosservato, per esempio, lo sforzo che è provenuto da questo mondo in occasione di molte calamità regionali con apposite raccolte di fondi e lo stare a fianco alla Regione e ai sardi in molte occasioni importanti, da quelle culturali e sportive, a quelle economiche e politiche.

Andare avanti significa guardare con un occhio più attento ai problemi della terra di origine, soprattutto impegnandosi a fare la propria parte. almeno chi ancora si sente sardo nell'animo.

Qui ho proposto solo due campi su cui è possibile far convergere interessi e piani di vita: il discorso dello spopolamento e dell'invecchiamento. *Non multa sed multum*, dicevano i latini, non fare troppe cose, ma una o due qualificanti e possibilmente in modo concreto, questo sì. Si tratta di una linea politica organica che si articola in due momenti, due tracce su cui si innestano la possibilità di rientrare sia da parte di coloro che sono in condizioni farlo alla ricerca di una qualità migliore dell'esistenza che ancora la Sardegna può offrire (e chi rientra può contribuire a crearla nei dettagli in cui ancora non si manifesta) e, poi, di una possibilità offerta ai giovani che non hanno deciso di rompere tutti i ponti con la terra propria o dei propri antenati.

Si tratta di due obiettivi ambiziosi e non facili da perseguire, che si vogliano ospitare persone in pensione oppure giovani desiderosi di approfondire nuove energie. In tutti e due i casi il territorio va riscritto. Per i secondi devono esistere opportunità di occupazione dignitose, perché in cambio vi è la qualità dell'esistenza; per i primi un sistema di accoglienza sanitaria e sociale che non costringa questa fascia a rientrare finendo per stare male o isolati.

Tutto ciò comporta sforzi finanziari perché, se si percorre la strada che ho indicato di rientrare in Sardegna dalle aree più a Sud del pianeta non si può pensare, per esempio, che tutti i candidati al rientro abbiano le risorse per farlo. Ciò significa che l'abbondanza che in qualche modo ha regnato fino a ora nel comparto emigrazione non sarà più sopportabile in seguito.

Perciò andranno riviste le politiche e su queste andrà orientato tutto il sistema regionale, non solo alcuni pezzi di Regione che non comunicano col resto, come avviene oggi. La continuità territoriale, per citare un'urgenza improcrastinabile, dovrà essere totalmente rivista per rendere la Sardegna aperta al mondo. Costi quel che costi, direi, con la Regione impegnata metterci più risorse. E ciò perché il sardo che esce e poi rientra e basta non serve a nulla se non c'è circolazione esterna nell'isola. A poco in questo caso servirebbero anche le politiche che proponiamo perché nessuno verrebbe a chiudersi in un'isola senza possibilità che intorno e dentro di essa ci si possa muovere. Se non circolano gli uomini, non circolano idee e proposte, non circola il lavoro e con le frontiere si chiudono le opportunità. L'esito sarà solo quello di una ripresa del moto migratorio nel mondo con i giovani sardi con lo zaino pronti a fuggire, come dimostrano di saperlo fare oggi e come lo fecero prima i loro padri e madri quando la Sardegna aveva poco da offrire.

E noi qui ancora a raccontare... a recriminare...

